

Renzo Zagnoni

L'OSPITALE DEL PRATUM EPISCOPI NEL MEDIOEVO:  
STRUTTURE, FUNZIONI, RETTORI, CONVERSI  
(SECOLI XI-XIV)

Sommario: 1. Le origini e la dipendenza dalla canonica pistoiese di San Zeno. 2. L'esercizio dell'ospitalità. 3. La chiesa, le strutture e gli edifici. 4. Rettore e conversi fra esercizio dell'ospitalità ed amministrazione dei beni. 5. Gli ospitali dipendenti dei Ronchi di Corticella, di Casio e dell'alpe. 6. La ricerca dei finanziamenti e i questuanti. 7. Il Comune di Pistoia si sostituisce alla canonica nella gestione dell'ospedale. 8. La crisi del secolo XIV e le controversie per l'elezione del rettore.

L'ospedale San Bartolomeo e Antonino delle Alpi, detto del *Pratum Episcopi*, fu localizzato nell'odierna località di Spedaletto, nell'alta valle della Limentra Occidentale a pochissima distanza dal passo della Collina, fu quindi un tipico ospedale di valico, come tanti altri lungo il crinale appenninico<sup>1</sup>. Si inserì, fin dalla sua fondazione alla fine del secolo XI, nel complesso sistema dell'ospitalità gratuita, gestita da monasteri e canoniche. Dall'ospedale dipesero analoghe istituzioni come l'ospedale di San Giovanni Battista di Casio e quello definito nel medioevo *de Runcore* o anche *Sanctorum*, ubicato ai Ronchi di Corticella poco a nord della città di Bologna sulla via di Galliera per Ferrara, ed infine un terzo definito genericamente *dell'alpe*. I fratelli gestirono anche la viabilità

---

<sup>1</sup> Sull'ospedale cfr. Q. Santoli, *Pratum Episcopi*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 1-33, che ebbe il merito di identificare per primo la localizzazione dell'ospedale; G. Giani, *A proposito di «Pratum Episcopi»*, *ibidem*, pp. 193-200; L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo I. L'ospizio del «Pratum Episcopi»*, *ibidem*, XXVIII, 1926, pp. 85-100; R. Rauty, *Spedaletto. Chiesa di S. Bartolomeo*, in *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, Pistoia 1986 (estratto dall'Annuario 1986), pp. 132-133; Id., *Storia di Pistoia I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, pp. 124, 369; R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospedale del Pratum Episcopi (secoli XII-XIV)*, in AMR, XLIII, 1992, pp. 63-95; Id., *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, ("I libri di Nuèter", 35), Porretta Terme 2004, pp. 231-257, alle pp. 244-247; A. Antilopi-B. Homes-R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese, pistoiese e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta, Porretta Terme 2000* ("I libri di Nuèter", 25), pp. 250-261; L'ospizio del "Pratum Episcopi" a Spedaletto. *Un rifugio fra le montagne*, a cura di C. Gavazzi, Pistoia s.d.; M. Bruschi, *S. Bartolomeo al "Pratum Episcopi": vendita di beni a Casio in territorio bolognese (1448)*, in "Nuèter", XL, 2014, n. 79, pp. 42-53. Per la storia più recente della chiesa di Spedaletto cfr. L. Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, I, Firenze 1884, p. 42, IV, Firenze 1885, p. 47; M. Bruschi, *L'elevazione a parrocchia di Spedaletto delle Alpi (a. 1785)*, in "Vita sociale", LI, 1994, n. 261, pp. 226-230; Id., *La "fabbrica" di Spedaletto in Alpi in una relazione tecnica del 1793*, in "Vita sociale", LII, 1995, n. 264, pp. 67-72; C. Gavazzi, *Spedaletto: antico borgo ospitale della montagna pistoiese. Una mostra e due incontri promossi dall'Archivio di Stato di Pistoia*, in "Nuèter", XXXII, 2006, n. 64, pp. 319-328.

lungo la valle della Limentra Occidentale, in particolare mantennero i piccoli ponti in legno che superavano gli affluenti del fiume principale ed il ponte, definito *magnum*, posto sul Reno allo sbocco della Limentra nel fiume principale, presso l'odierna Venturina.

La sua collocazione sul fondamentale itinerario di valico, che percorreva le valli Ombrone-Limentra Occidentale-Reno, ne sottolinea la grande importanza soprattutto nei secoli XI-XIII, quanto i rapporti commerciali e culturali fra Pistoia e Bologna si intensificarono notevolmente. Questo itinerario assume tutti i connotati di un'area di strada, secondo la definizione di Giuseppe Sergi, soprattutto per la sua lunga durata, che parte almeno in epoca etrusca e continua fino ai giorni nostri<sup>2</sup>. Una *via publica Colline* è documentata fin dal 1026 e l'attributo *publica* ne sottolinea l'interesse non solo locale.

L'influenza pistoiese sulla montagna oggi bolognese ha origini molto antiche ed è da far risalire all'invasione longobarda dell'Esarcato ravennate, di cui il Bolognese faceva parte, a cominciare dal sud toscano nei secoli VI e VII. L'antica dominazione longobardo-pistoiese sulle alte valli fu sicuramente la causa principale dell'influenza dei monasteri pistoiesi e pratesi e delle altre istituzioni religiose, come l'ospitale del *Pratum Episcopi*, sulla montagna bolognese in questa zona. Il territorio qui preso in esame fino al secolo XIII venne sempre definito *iudicaria pistoriensis* e vide la presenza costante di famiglie feudali e signorili di dipendenza toscana. Tale situazione che si conservò sostanzialmente inalterata, fino all'inizio del secolo XII, quando il comune di Bologna conquistò le alte valli, raggiungendo, nel 1219, quello che è ancor oggi il confine regionale, mentre il vescovo di Bologna conservò fino al 1784 la sua giurisdizione anche sulle zone più alte, che erano rimaste in mano pistoiese.

Specularmente possiamo però parlare anche dell'influenza bolognese verso la città di Pistoia soprattutto nel secolo XIII, influenza della quale sia il *Pratum Episcopi*, sia l'abbazia della Fontana Taona, furono due importanti avamposti. Era di questo parere il Chiappelli, che già nel 1926 sosteneva che l'ospitale servì come anello di congiunzione fra Pistoia e Bologna e quindi fu un mezzo che contribuì all'influenza dello Studio bolognese su Pistoia e sulla Toscana<sup>3</sup>.

## 1. Le origini e la dipendenza dalla canonica pistoiese di San Zeno

L'ipotesi avanzata dal Chiappelli, di una origine longobarda dell'ospitale,

---

<sup>2</sup> G. Sergi, "Aree" e "luoghi di strada": autodeterminismo di due concetti storico-geografici, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 13 settembre 1997), a cura di P. Foschi, E. Penoncin, R. Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 11-15.

<sup>3</sup> Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, pp. 96-97.

non trova nessun riscontro documentario o anche solo indiziario per essere confermata<sup>4</sup>. Le prime informazioni dirette ad esso relative possono essere ricavate dalle carte dell'istituzione dalla quale dipese, la canonica pistoiese di San Zeno, che proprio nel secolo XI vide una sua radicale riforma, che reintrodusse al suo interno la vita comune del clero, probabilmente dalla prima metà di quel secolo<sup>5</sup>. La fondazione di ben cinque ospitali a cura di questo ente, nella seconda metà del secolo XI, si colloca sulla scia delle tendenze orientate, non solamente in questa canonica, a ritornare alla vita comune del clero e perciò alle norme stabilite dal concilio di Aquisgrana dell'816, che prevedevano l'obbligo dell'ospitalità gratuita, sull'esempio della *Regola* di San Benedetto<sup>6</sup>. Che l'*Institutio aquisgranensis* fosse conosciuta e applicata dai canonici pistoiesi è confermato anche dal fatto che una copia, datata al primo ventennio del secolo XII, è ancor oggi conservata nell'Archivio capitolare pistoiese. Nella presenza di questo testo normativo, Elena Vannucchi ha visto una forte spinta alla riforma, poiché in essa erano ribaditi con forza i concetti di vita comune e condivisione dei beni, in una realtà tesa alla perfezione<sup>7</sup>.

La fondazione di questo ospedale si inserisce in questo quadro storico e si può sicuramente far risalire agli ultimi decenni del secolo XI. Questa collocazione cronologica risulta del resto coerente con la nascita della maggior parte delle istituzioni analoghe, sorte in Appennino: l'ospedale della Croce Brandegliana, anch'esso dipendente dalla canonica pistoiese, localizzato dove oggi sorge il paese di Prunetta sullo spartiacque Reno-Lima, viene citato per la prima volta nel 1085<sup>8</sup>, quello della Corte del Reno o di Bombiana, localizzato lungo la valle del Reno fra i moderni centri di Silla e Marano, è ricordato nel-

---

<sup>4</sup> L. Chiappelli, *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo. Quesiti e indagini*, Pistoia 1932, pp. 57-59 e Id., *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, pp. 88-89. Anche Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 124, è contrario all'ipotesi del Chiappelli. Sull'importanza di questa area di strada cfr. R. Zagnoni, *Viabilità, attrezzature e "loca sacra" tra Emilia e Toscana: la direttrice Bologna-Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Appennino tra antichità e Medioevo*, a cura di G. Roncaglia, A. Donati, G. Pinto, Città di Castello 2003, pp. 433-440; Id., *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 57-82; Id., *I rapporti fra Pistoia e Bologna nel Medioevo: il culto del martire bolognese Procolo a Pistoia ed il trattato viario e commerciale del 1298*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008 ("Biblioteca storica pistoiese", XV), pp. 111-123.

<sup>5</sup> Su questa canonica cfr. S. Ferrali, "Aenigmata pistoriensia" (indagini e quesiti intorno alla cattedrale di Pistoia), in BSP, IV, 1962, pp. 5-20 e V, 1963, pp. 3-25, soprattutto le pp. 18-19; Rauty, *Storia di Pistoia*. I, pp. 222-228, 304-311 e l'introduzione a RCP, *Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1984 ("Fonti storiche pistoiesi", 7), pp. XXVI-XXX.

<sup>6</sup> MGH, *Legum Sectio III. Concilia*, tomus II, pars I, Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 394-421, la rubrica 141 alle pp. 416-417.

<sup>7</sup> E. Vannucchi, *Tradizione ed uso della "Institutio canonicorum Aquisgranensis" a Pistoia*, in BSP, XCVIII, 1996, pp. 5-23, specialmente le pp. 19-23.

<sup>8</sup> R. Zagnoni, *L'ospedale della Croce Brandegliana nel Medioevo: dalla canonica di San Zeno al Comune di Pistoia*, in BSP, CX, 2008, pp. 43-86, a p. 49.

la documentazione per la prima volta in una donazione matildica del 1098<sup>9</sup>, Sant'Ilario del Gaggio o di Badi, situato poco a monte di Badi, è ricordato nel 1103<sup>10</sup>. Infine sono riferibili a questo secolo anche i monasteri vallombrosani di Santa Maria di Montepiano, che sorse probabilmente nel 1088 sul crinale appenninico fra Setta e Bisenzio, e di San Salvatore della Fontana Taona, nella posizione di valico fra Limentre e Bure, che è documentato già all'inizio del secolo XI<sup>11</sup>. Tutte queste istituzioni ebbero particolare importanza nell'ambito dell'esercizio dell'ospitalità e nel controllo degli itinerari transappenninici e molti di essi furono collocati sul crinale appenninico spartiacque, nella fondamentale posizione del valico<sup>12</sup>.

L'esistenza dell'ospitale del *Pratum Episcopi* è attestata per la prima volta in un documento della canonica di San Zeno del 1090: il 10 gennaio papa Urbano II emanò un privilegio nel quale elogiava i canonici pistoiesi poiché *provvedevano alle necessità dei pellegrini con la necessaria carità*<sup>13</sup> e proprio a tal fine avevano costruito a loro spese anche l'ospitale di San Pietro presso la porta della città, per il cui mantenimento il papa stabilì che un decimo delle decime da loro raccolte venisse destinato a sostenere l'ospitalità che in esso si esercitava. Ma egli estese *eiusdem tenoris privilegium* agli altri cinque ospitali dipendenti localizzati a Quarrata<sup>14</sup>, Capraia, una località *all'estremo limite del territorio pistoiese sulla destra dell'Arno*<sup>15</sup>, Prato del Vescovo, Croce Brandegliana<sup>16</sup> e in Brisceto, di difficile localizzazione<sup>17</sup>. Fra gli altri privilegi accordati troviamo anche quello che prevedeva che entro il circuito di un miglio da ciascuna di queste case vigesse il diritto di asilo<sup>18</sup>. Molto rilevante anche la regola secondo la quale per la nomina dei rettori si sarebbe dovuto tener conto del *consilium Fratrum*

<sup>9</sup> R. Zagnoni, *Gli ospitali di Bombiana ed i ponti di Savignano: un complesso viario dalla dipendenza monastica a quella dal Comune di Bologna (secoli XI-XIV)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 57-82.

<sup>10</sup> R. Zagnoni, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi. Una chiesa parrocchiale, un ospedale medievale ed un oratorio fra Bolognese e Pistoiese*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 41-55.

<sup>11</sup> Cfr. S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001, pp. 40-50.

<sup>12</sup> Su questo argomento cfr. la sintesi R. Zagnoni, *Monasteri e ospitali di passo in Appennino nel Medioevo, in Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Porretta Terme 2013, a cura di R. Zagnoni ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s., 2), pp. 91-102.

<sup>13</sup> «Necessitatibus peregrinorum karitate debita providentes»: ASF, *Diplomatico, Capitolo della cattedrale di Pistoia*, 1090 gennaio, 10, registato in RCP *Canonica di S. Zenone secolo XI*, stessa data, n. 238, pp. 194-195.

<sup>14</sup> R. Zagnoni, *Fonti nonantolane per la storia dell'ospitale dei Santi Ambrogio e Donnino di Quarrata (1275-1324)*, in BSP, CVIII, 2006, pp. 77-94.

<sup>15</sup> Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 317.

<sup>16</sup> Zagnoni, *L'ospitale della Croce Brandegliana*.

<sup>17</sup> Secondo il parere di Rauty, *Storia di Pistoia*, p. 371. «Et videlicet que iuxta villam Quarratam edificata est, eique iuxta Caprariam oppidum, eique in Prato quod dicitur Episcopi, eique iuxta locum qui dicitur Crux Brandelliana, eique in Brisceto».

<sup>18</sup> «Ut infra unum stadium nemo iuxta eas [domos] aliquem capere, predari aut hostiliter disturbare presumat».

In nomine domini Amen. Ego Matilda dux Caricie pater dñi remediū anime mee et aliorum  
 peccatorum meorum que cō mīhi. et anime Bonifacii marchionis gentis romane. et beate matris  
 mee. Cōcedo seu offero uobis donato pbr. et girardo monacho aparte pbr. ospitale  
 seu mīnī successorib; ad iure eide ospitali. pbr. locū et plano ubi edificatū est cō mīnī  
 quadraginta et octo de tra laboratoria mēre cūca pbr. ospitali. de alia sua bonifacio  
 habente multatōri ospitali. huius pcedendi et regis. et pbr. faciendo quātū oportū fuerit  
 ad pbr. ospitali. h; iudiciū rē. pbr. sup. h. cōcedo ego pbr. la domnia Matilda eade  
 ratione ut ospitale suū subuagū scipetū cui est pbr. hoc uidelicet. obleruādi  
 ut nullū bolomenū epī tollat bonū de ospitale. et si tollere reuertat in mea potestate.  
 Quia iudiciū res qualiter sup. legē cōsupiorib; et inferiorib; atq; cō mīnī.  
 et accessiorib; et affimb; sui in m. Talitē pbr. die et hora pbr. hanc paginā  
 offerenti in uobis pbr. donato pbr. et girardo monacho mīnī successorib; aparte  
 nō ospitali. maneat et pbr. pbr. potestate ad habēdi tenendū. et pbr. absp. omī  
 cōtradictōne meā meorūq; successorū. et sup. pbr. atq; pbr. co. ego pbr. la  
 Matilda uobis nō donato pbr. et girardo monacho aparte ospitali. nō rē.  
 Omī epī ab omī hōe defenlare iusta lege dāpnatū omīa substnere qd si  
 si ad defenlandū mīnī fecero. aut cōtra hanc offerentiōe pbr. cūq; uis ingenuū  
 agere aut causare pbr. sūtero. ut si agerent. cōsentientes fuero. Tē pbr. co  
 cōponere libral. quinquaginta denario. lucos. et post penā solucā h; paginā offerenti  
 mei omī epī in sua maneat firmitate. Actū in prato fescoso fel. mīlētū ber  
 nardo epō fel.  
 Ego Matilda pbr. la Matilda qd si fieri rogauer. et in sup. uobis atq; pbr. co  
 multōre facio ut nullū homo audeat pbr. dare neq; pbr. facere aut illū offēnsiōe facere  
 ad iudiciū ospitali. et qd cūq; hoc nō obleruauerit fiat se cōpositurū libral. quinquaginta  
 nōe pene.  
 Ego pbr. mīnī alberto comite. et ragnerū fbr. bulgarrelli et corbulo et albro fel.  
 magi fredt. et solo dabinello et uberto dellangno et rogatiū tē.  
 et nāq; ardrico iudice tē.  
 Ego pbr. notat. et pbr. posttradra cōpleuit.

Il documento del 9 agosto 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al Pratum Episcopi, donò all'ospitale di San Michele il terreno sul quale era costruito, assieme ad alcuni diritti (ASPT, Diplomatico, Badia a Taona, 1098 agosto 9, n. 43).



*Vallis Imbrosiane* e del consenso del vescovo. Mentre quest'ultima clausola venne sempre rispettata, nella documentazione non troviamo mai accenni ad un coinvolgimento dei monaci vallombrosani, che molto probabilmente, nelle intenzioni del pontefice per il *Pratum Episcopi* avrebbero dovuto essere quelli della vicinissima abbazia della Fontana Taona. La dipendenza dell'ospitale dalla canonica di San Zeno venne ribadita dalla Santa Sede in tutte le successive conferme del secolo XII.

L'importanza dell'ospitale, fin dalle sue origini, è sottolineata anche dal fatto che nell'estate del 1098 la contessa Matilde di Canossa fu presente proprio al *Prato Fescovo* fra i mesi di agosto e settembre. Il 9 agosto la troviamo quassù, circondata dalla sua corte itinerante, nell'atto di donare 48 iugeri di terreno e i diritti di pascolo e taglio della legna all'ospitale costruito *in loco Bombiano ubi dicitur Plano de la Curte prope Renum*, che si trovava probabilmente presso l'attuale località Casale, fra i moderni centri abitati di Silla e Marano, e che passò ben presto alle dipendenze dell'abbazia della Fontana Taona<sup>19</sup>. Poco meno di un mese dopo, il 6 settembre, con un atto emanato nello stesso luogo, ella donò allo stesso monastero la chiesa di Santa Maria di Piunte, che si trovava nel suburbio della città di Pistoia<sup>20</sup>. La vicinanza delle due date ha fatto ipotizzare un suo soggiorno presso l'ospitale, segno della sua centralità ed importanza fra i valichi appenninici.

Per i primi due o tre decenni dal momento della fondazione non è documentata alcuna intitolazione. All'inizio del secolo XII compare per prima la dedicazione al solo Sant'Antolino, documentata ancora negli anni 1118 e 1121<sup>21</sup>. Nel 1137 compare per la prima volta la dedicazione al solo San Bartolomeo, che ricompare nel 1139<sup>22</sup>, mentre dieci anni dopo, nel 1147, i due Santi sono ricordati insieme<sup>23</sup>. Questa duplice intitolazione continua per tutto il secolo XII, fino al 1196<sup>24</sup> e da questo momento rimarrà il solo San Bartolomeo. In

---

<sup>19</sup> ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1098 agosto 9, n. 43, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia, 1999 («Fonti storiche pistoiesi», 15), stessa data, n. 47, pp. 150-152.

<sup>20</sup> ASP, *Diplomatico, Monastero di San Salvatore della Fontana Taona*, 1099 settembre 6, n. 41, pubblicato integralmente in RCP. *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, con la data corretta 1098 settembre 6, n. 48, pp. 152-154: l'autrice propone una diversa datazione con argomentazioni stringenti e del tutto condivisibili. Su questi temi cfr. R. Zagnoni, *Valichi matildici fra Emilia e Toscana: il caso dell'itinerario Reno-Ombrore pistoiese*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*, 21° Congresso internazionale di studio (San Benedetto Po, Revere, Mantova Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), CISAM, Spoleto 2016, in corso di stampa e R. Zagnoni, *I vassalli di Matilde nella montagna bolognese e la protezione dei luoghi di valico*, in questo stesso volume.

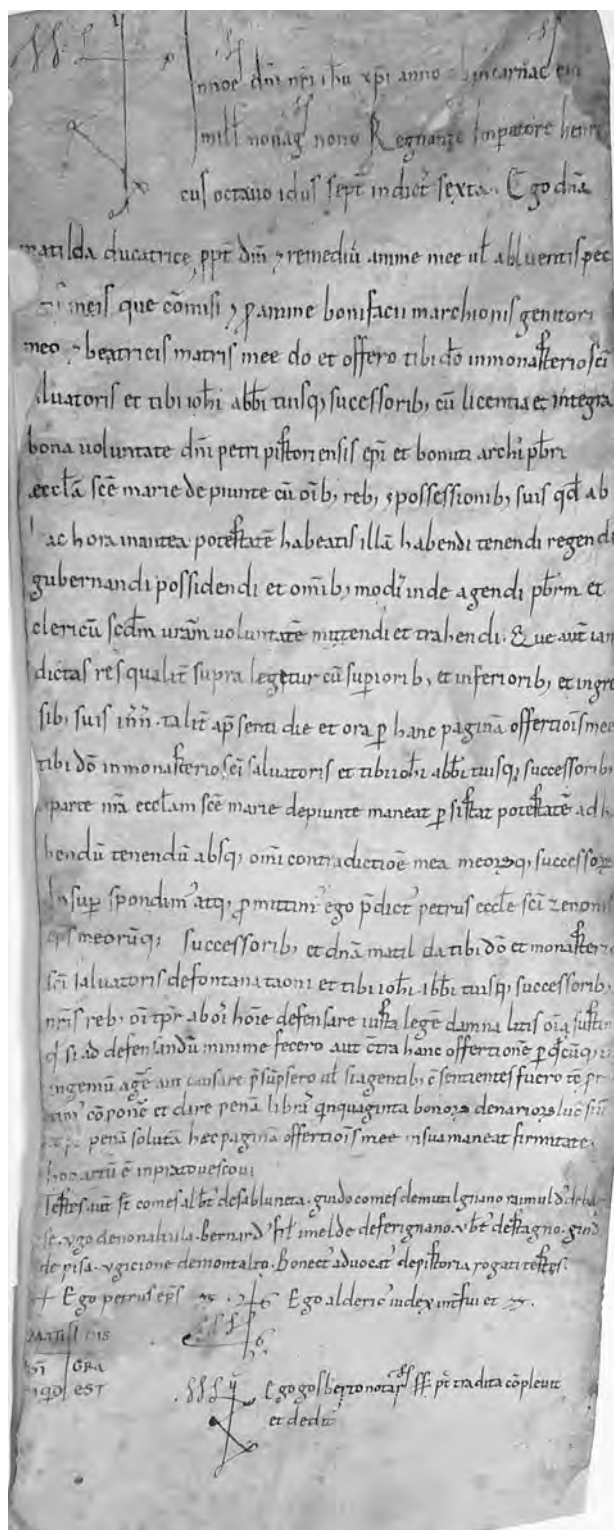
<sup>21</sup> ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1118 gennaio 27, 1121 gennaio 31, 1121 marzo 5.

<sup>22</sup> *Ibidem*, 1137 marzo 21, 1139 dicembre.

<sup>23</sup> *Ibidem*, 1147 febbraio 1°, 1149 giugno 5, 1150 dicembre.

<sup>24</sup> *Ibidem*, 1196 maggio 15.

Il documento del 6 settembre 1098, con cui Matilde di Canossa, trovandosi al *Pratum Episcopi*, donò all'abbazia della Fontana Taona la chiesa di Santa Maria di Punte, che si trovava poco fuori dalle mura di Pistoia. In basso a sinistra la firma di Matilde (ASPT, *Diplomatico*, Badia a Taona, 1098 settembre 6, n. 44).



documenti più tardi, a cominciare dal 1229, comparirà anche la definizione *de alpibus*, cioè *delle montagne*, in relazione alla collocazione nei pressi del crinale spartiacque e del passo della Collina<sup>25</sup>.

L'originaria dipendenza dalla canonica pistoiese di San Zeno continuò senza grossi contraccolpi per tutto il secolo XII, ma già all'inizio del Duecento ritroviamo nella documentazione le prime difficoltà nel rapporto fra i due enti, coi canonici impegnati a conservare la loro autorità, derivante dal fatto che erano stati loro a fondarlo, ed i fratelli del *Pratum Episcopi* costantemente tesi a sganciarsi il più possibile dai loro patroni. Negli anni 1220-1221, ad esempio, troviamo entrambi gli ospitali dipendenti della Croce Brandegliana e del *Pratum Episcopi* impegnati nel tentativo di rendersi più autonomi, interrompendo il pagamento delle decime dovute ai canonici pistoiesi. Ne nacque perciò una controversia giudiziaria, che fu affidata dal papa al canonico lucchese Guglielmo, davanti al quale il presbitero Tedaldo testimoniò come la canonica avesse avviato il procedimento per rivendicare il pagamento di decime, sia da parte dei due ospitali, sia dei monasteri pistoiesi di San Michele di Forcole e di San Tommaso. Sappiamo che la controversia non venne però risolta, poiché pochi mesi dopo il papa intervenne al fine di delegare un nuovo giudice, l'abate di Nonantola, che fu nominato il 16 giugno 1221, due mesi dopo la precedente escussione di testimoni<sup>26</sup>. Per mancanza di documentazione non sappiamo come andasse a finire la vicenda.

Nello stesso anno 1221 è documentata un'altra lite, determinata dall'elezione da parte dei conversi, riuniti in capitolo, di Giunta come nuovo rettore, elezione alla quale si opposero i canonici di San Zeno, che chiesero venisse dichiarata illegittima, poiché essi ritenevano che fosse stata celebrata in pregiudizio dei loro diritti<sup>27</sup>. Essi pretendevano anche che i conversi garantissero al capitolo *obedientiam et reverentiam*, oltre a versare 200 lire di denari pisani per le spese legali sostenute. Due giorni dopo, il 13 settembre 1221, il vescovo pistoiese Soffredo, a nome dei canonici, ed il rettore eletto Giunta affidarono la questione ad un arbitro, Barone, canonico della pieve di Brandeglio. La nomina venne approvata sia da 26 conversi, elencati coi loro nomi, sia da Ranuccio e Strufaldo, in rappresentanza dei canonici. Il lodo arbitrale venne pronunciato e fu favorevole alla conferma di Giunta, ma prevede anche alcune clausole volte a smorzare il malcontento dei canonici: il 1° aprile essi riceverebbero infatti da Migliore del fu Carboncello, procuratore dell'ospitale, 54 lire e 10 soldi, che

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, 1229 settembre 29. Vedi anche 1236 novembre 11.

<sup>26</sup> *Ibidem*, 1221 giugno 16.

<sup>27</sup> «Ut electionem factam de predicto Iuncta in rectorem dicti hospitalis nullam pronuntiaretur vel quatenus de facto pcessit cassarent cum sit facta in preiudicium ipsius capituli et ecclesie pistoriensis eis inrequisitis et contemptis ad quos eiusdem hospitalis ordinatio et dispositio et rectorum spectat propositio».



rappresentavano la metà della somma prevista dall'arbitro, mentre la seconda rata fu pagata da Migliore a Pistoia, nel chiostro della stessa canonica, alla presenza dell'arciprete Gerolamo e di sette suoi fratelli<sup>28</sup>. Giunta dunque fu confermato nella carica e lo ritroveremo ripetutamente agire a nome dell'ospitale.

Nel 1244 un'altra controversia contrappose gli stessi due ospitali. In questo caso il motivo del contendere consisteva nel fatto che Gerarduccio, rettore della Croce Brandegliana, rivendicava cinquanta lire pisane nei confronti di Migliore, rettore del *Pratum Episcopi*, affermando che la somma era il ricavato di certi beni appartenenti all'ente da lui guidato<sup>29</sup>. Anche in questo caso venne nominato un arbitro, Ventura del fu *Sornachi* converso della Croce Brandegliana, che il 26 ottobre 1244 emanò il proprio lodo, alla presenza del notaio Accursio figlio di Iannello, trovandosi a Pistoia in porta Sant'Andrea sotto il portico della casa del *Pratum Episcopi*. Egli stabilì dunque che, a nome di San Bartolomeo, Migliore dovesse dare a Gerarduccio 26 lire pisane entro la festa di San Giacomo del luglio dell'anno successivo, *sub pena dupli*. Ma quest'ultimo non fece a tempo a vedere il primo versamento della somma concordata, poiché l'anno successivo troviamo investito della carica alla Croce Brandegliana un altro personaggio, Diomildiede che era chiamato Pelagallo. Quest'ultimo, poiché l'ospitale del *Pratum Episcopi* non aveva evidentemente ancora provveduto al versamento nei termini stabiliti l'anno precedente, sollecitò il pagamento, cosicché il 15 settembre 1245 Migliore gli versò le 26 lire prescritte<sup>30</sup>.

I contrasti fra canonica e ospitale riguardarono anche il diritto di esazione delle decime, come risulta da un intervento di papa Innocenzo IV del 1249<sup>31</sup>.

Da questo periodo in avanti sia i fratelli del *Pratum Episcopi* sia quelli della Croce Brandegliana continuarono nei loro tentativi di rendersi autonomi dai canonici pistoiesi ed in questi tentativi vedremo che si inserirà con successo il Comune di Pistoia, che assumerà sempre di più il controllo dei due enti, perché gli interessi per il mantenimento e la sicurezza prima di tutto della strada Francesca della Sambuca, ma anche di quella che valicava l'Appennino al passo della Croce Arcana e passava dalla Croce Brandegliana, si rivelarono fondamentali per la città, in relazione ai rapporti economici e culturali col nord padano.

---

<sup>28</sup> ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1221 settembre 8.

<sup>29</sup> «Quas dicebat dictus Gerarduccius ad ipsum Meliorem devenissent de bonis ipsius hospitalis», *ibidem*, 1229 settembre 29. Vedi anche 1236 novembre 11.

<sup>30</sup> «In mercato prope campanilem maioris ecclesie», *ibidem*, 1244 ottobre 26, parte a e parte b.

<sup>31</sup> *Ibidem*, 1249 ottobre 1.

## 2. L'esercizio dell'ospitalità

Ovviamente la funzione primaria di questo ospitale, per la quale era stato eretto, fu quella dell'ospitalità verso i poveri ed i pellegrini, ma anche per gli altri viandanti, che transitavano lungo la strada, che alcuni documenti duecenteschi definiscono *Francesca della Sambuca*<sup>32</sup>. L'esercizio di questa opera di misericordia era una delle dirette conseguenze del ritorno alla vita comune del clero nella canonica pistoiese ed alla conseguente più rigida applicazione della regola aquisgranese, che alla rubrica 53, ripresa direttamente della regola di San Benedetto, richiamandosi al versetto evangelico *ebbi fame e mi desti da mangiare, ebbi sete e mi desti da bere, fui straniero e mi accoglieste* (Matteo, 25, 35) imponeva l'obbligo dell'ospitalità. Tale norma prevedeva dunque che le canoniche, come le abbazie del Santo di Norcia, dovessero avere un luogo adatto per accogliere i poveri e i pellegrini, dotato del necessario per l'ospitalità. Venivano destinati a questo compito alcuni fratelli, che dovevano essere persone degne di fede, affinché non si impossessassero dei denari destinati ai poveri, poiché, evidentemente, qualcuno tendeva a considerare questo incarico quasi come una *sinecura*; era infatti previsto che chi si fosse reso reo di questo abuso avrebbe dovuto essere considerato in modo più severo, rispetto agli altri inadempienti, e subito rimosso dall'incarico. Anche in questa regola, come in quella di San Benedetto, era prevista la lavanda dei piedi, che, come vedremo, si celebrava, almeno in certi periodi, anche al *Pratum Episcopi*.

Dopo la conferma papale del 1090, il primo documento che ci informa direttamente delle attività dei conversi è la bolla di Innocenzo III dell'anno 1203, nella quale il papa affermava che questa istituzione si trovava sul crinale appenninico sulla strada *publica* detta popolarmente *Francesca* e che lassù accorrevano da ogni parte pellegrini e poveri, poiché in quel luogo si elargivano elemosine e si esercitavano le opere di misericordia<sup>33</sup>.

Per comprendere meglio le attività dell'ospitale risulta essenziale la lettura di due carte della metà del Duecento, che il Chiappelli, secondo una terminologia impropria ma comunque chiara, definì *lettere circolari*, per sottolineare il fatto che non avevano un unico destinatario. Il priore Migliore le inviò infatti genericamente agli uomini di chiesa (arcivescovi, vescovi, abati, priori, pievani ed in genere rettori di chiese) al fine di sollecitare l'invio di offerte per le attività caritative, che quassù si svolgevano, sia da parte degli stessi uomini di

---

<sup>32</sup> R. Zagnoni, *L'ospitalità gratuita lungo le strade medievali dell'Appennino bolognese e pistoiese*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 29-35.

<sup>33</sup> «In summitate alpium et in strata publica qui Francesca vulgariter dicitur» e che lassù «confluent undique peregrinorum et aliorum pauperorum ibidem humanitatis solacia non [buco] multitudo et ipsi [buco] abundant pauperibus sibi egent in hospitalitate servanda et aliis exercendis operibus pietatis», in ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1203 dicembre 23.

chiesa, sia dei fedeli ad essi legati.

La prima di queste due carte è databile alla metà del secolo e ci presenta una struttura complessa e tutta orientata all'ospitalità<sup>34</sup>. All'ingresso dell'ospitale si trovava una *domus mirabilis* per i poveri, adatta ad accogliere coloro che transitavano lungo la strada, che spesso avevano bisogno di assistenza *per la debolezza del corpo e le infermità*. Essi avevano la possibilità di rimanervi secondo la diversità delle persone, poiché lì si ricevevano i *grati doni della carità*. L'accento alla *diversità delle persone* introduce l'argomento del diverso modo in cui venivano ospitati i viandanti, a seconda della loro condizione sociale, secondo la formula *similia in similibus delectantur*.

Un altro elemento simbolicamente importante risulta la lavanda dei piedi, un rito che, come abbiamo già visto, era comune a tutte le istituzioni di tipo monastico ed ospitaliero e richiamava direttamente l'episodio evangelico di Cristo che lavò i piedi ai suoi discepoli nell'ultima cena, ordinando ad essi di fare altrettanto. Così si esprime il testo: *vi si lavano i piedi e si asciugano con pezze di lino*: un rito che è illustrato visivamente in uno dei quadri dello splendido fregio robbiano dell'ospedale del Ceppo di Pistoia, che risale ai primissimi anni del Cinquecento. Un altro richiamo è quello al lavaggio dei vestiti, e un altro ancora quello relativo alla presenza di lampade che non mancavano mai davanti ai poveri pellegrini: un'altra diretta citazione evangelica delle lampade tenute sempre fornite di olio dalle vergini sagge, in modo che lo sposo, giugendo, le trovasse pronte.

La struttura dell'ospitale era divisa sostanzialmente in due parti, la *curia domesticorum*, che era l'edificio destinato ai poveri, e la *curia nobilium*, per le persone ragguardevoli. Nella prima le persone meno abbienti, provenienti da ogni parte, potevano trovare ristoro ed ospitalità, cosicché potessero affermare di essere stati davvero posti *nella casa del Signore*. Per rendere più incisiva quest'ultima affermazione, Migliore vi aggiunse subito appresso la citazione del salmo: *Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla, su pascoli erbosi mi fa riposare* (Sal., 22, 1). Nella curia dei nobili venivano invece accolte le persone più altolocate, anche se il priore fece notare che il Signore non faceva distinzione di persone. La quarta sezione dell'ospitale consisteva infine nel refettorio in cui sia i laici, sia i chierici prendevano in silenzio la refezione ascoltando una lettura edificante.

Il testo parla della possibilità di poter alloggiare, pascere ed eventualmente ferrare anche le cavalcature. Quest'ultima affermazione ci fa comprendere che

---

<sup>34</sup> Ibidem, 12.. (circa 1250), pubblicato in Chiappelli, *Per la Storia della viabilità*, pp. 98-99. Ho parlato ed ho in gran parte tradotto questo documento in R. Zagnoni, *Gli ospitali medievali lungo le strade della montagna bolognese e pistoiese*, in *Le vie degli eserciti, dei mercanti, dei pellegrini: la via Romea*, a cura di Gina Fasoli, Atti della Tavola rotonda (Bologna, 25 maggio 1991), s.l. 1992, pp. 40-63, alle pp. 51-53.

siamo di fronte ad una struttura complessa, comprendente anche una bottega di maniscalco e le stalle, ricordate anche in una carta che documenta come i cavalli del vescovo Graziadio Berlinghieri, in visita pastorale, nel 1227 vi vennero infatti ospitati<sup>35</sup>. Come vedremo i conversi esercitavano i vari mestieri necessari al buon andamento della casa.

Il priore parla poi delle attività dell'ospitale, anche in relazione alla manutenzione della strada Francesca della Sambuca e soprattutto dei ponti lungo di essa; in particolare afferma che veniva mantenuto il *grande ponte che è sul grande fiume detto Reno*, che siamo propensi a collocare presso l'attuale Ponte della Venturina, al confine fra Emilia e Toscana, ed i anche i piccoli ponti che si trovavano lungo la valle della Limentra<sup>36</sup>.

Migliore concluse la sua lunga disamina sollecitando tutti ad associarsi a questa buona opera, donando parte dei propri beni per la remissione dei peccati e per amore di Dio e del prossimo e compiendo così un'opera gradita a Dio.

Questo documento risulta di grandissimo interesse anche perché può essere messo a confronto col poema, databile fra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo, scritto in lode del più importante ospitale del *Camino de Santiago*, quello di Roncisvalle sui Pirenei. Questo confronto ci permette di ipotizzare che si tratti in entrambi i casi di testi riferibili ad un vero e proprio genere letterario. Il tono usato da Migliore nel magnificare quella che appare quasi un'epopea dell'ospitale e nel sollecitare gli uomini di chiesa a sovvenire ai suoi bisogni risulta parallelo a quello del vero e proprio poema di Roncisvalle. Egli infatti esaltò in modo aulico ed addirittura poetico le attività dei fratelli che gestivano l'ospitale, presentantolo come un luogo in cui erano messi in pratica i precetti evangelici, quasi a farlo diventare una *domus Dei*. Il primo elemento comune fra i due testi è il fatto che in entrambi si tessono le lodi dell'attività svolta nelle due istituzioni, con frequenti e precisi riferimenti al testo evangelico: per Roncisvalle si afferma che *hic, qui petit, accipit munus caritatis*, che *non est opus hominis, ymo deitatis*, ed infine che *domus ista providet egris summa cura*; per il *Pratum Episcopi* Migliore ricorda che *in quavis hora diei vel noctis supervenerit grata recipiunt solatia caritatis*, che *grata recipiuntur obsequia caritatis* e che ciò avviene *ut quisquis in domo Domini positus dicere vere possit*.

Un altro elemento comune riguarda la già ricordata lavanda dei piedi: per Roncisvalle si afferma che *in hac domo pauperum pedes abluuntur*; per il *Pratum Episcopi* che *pedes lavantur pauperum et linteis posterguntur*. In entrambi i

---

<sup>35</sup> Il documento è pubblicato sia in F. A. Zaccaria, *Anedotorum Medii Aevi collectio*, Torino 1755, p. 178, sia in Bargiacchi, *Storia degli istituti*, I, p. 40.

<sup>36</sup> Cfr. R. Zagnoni, *La strada "Francesca della Sambuca" o "Maestra di Saragozza" a nord di Pavana lungo la valle del Reno nel secolo XIII*, in BSP, XCVIII, 1996, pp. 73-87.

testi l'attenzione viene richiamata sulla porta dell'ospitale, che risultava significativamente sempre aperta e presso la quale qualcuno era sempre pronto ad offrire pane a chi si presentasse: a Roncisvalle *quidam stat ad ianuam panis portionem prebens transeuntibus*; al *Pratum Episcopi*, analogamente, *semper ipsius domus porta patet aperta volentibus ibi introire* e ancora *in cuius domus ingressus est domus mirabilis pro colligendis pauperibus ordinata in qua euntes et redeuntes reficiuntur*. Anche l'importanza data alla porta ha diretti riferimenti evangelici, soprattutto al fatto che lo stesso Gesù Cristo definisce se stesso come la porta: *Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo* (Gv. 10,9). In entrambi i testi viene richiamato il fatto che la carità veniva esercitata senza soluzione di continuità, di giorno ed anche di notte, cosicché le lampade, che richiamano quelle delle sette vergini sagge, erano sempre accese: a Roncisvalle *infirmorum domibus die lux divina / nocte splendent lampades, ut lux matutina*; al *Pratum Episcopi*: *et ante ipsos luminaria numquam desunt*. Infine il richiamo all'abbondanza del cibo che viene provveduto per i poveri e per i pellegrini; anche in questo caso appare evidente il riferimento evangelico alla moltiplicazione dei pani e dei pesci ed al fatto che dopo che i cinquemila uomini ne ebbero mangiato ne rimasero dodici ceste: a Roncisvalle *est in eis camera fructibus ornata; / Ibi sunt amigdala et mala granata, / Ceterorum fructuum genera probata, / Que diversis partibus mundi sunt creata*; al *Pratum Episcopi* *cotidie a mane usque ad noctem sunt mense parate cum ad hoc servientibus deputatis*<sup>37</sup>.

La seconda "lettera circolare" di Migliore di pochi anni successiva, precisamente del 2 dicembre 1267, fu inviata agli stessi destinatari ecclesiastici dell'altra, ma anche ai *nobilissimi e serenissimi re, conti, duchi, marchesi, baroni ed altri nobili e magnati e qualunque persona generosa, sia chierici sia laici, tanto maggiori, quanto minori, di qualunque ceto, condizione, sesso siano*<sup>38</sup>. In questo documento il priore ribadisce affermazioni analoghe a quelle della carta analizzata in precedenza, a proposito delle benemerenze dell'ospitale e delle sue attività, ma aggiunge un'interessante informazione relativa all'accoglienza degli ospiti. Si tratta della prassi di suonare la campana maggiore della chiesa di San Bartolomeo da compieta a mezzanotte, per permettere a coloro che si fossero smarriti di ritrovare la strada, in un territorio davvero aspro ed isolato dai centri abitati: *Oltre a ciò avrete saputo che è regola generale che ogni giorno la campana maggiore venga suonata continuamente dall'ora di compieta fino a mezzanotte affinché se qualche pellegrino o viandante (si trovi) su queste alpi (possa) venire con sicurezza ...*

<sup>37</sup> ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 12.. ..

<sup>38</sup> «Nobilissimis et serenissimis regibus, comitibus, ducibus, marchionibus, baronibus, et aliis, nobilissimis magnatibus et generosis personis omnibus, tam clericis quam laicis, tam maioribus quam minoribus cuiuscumque sint cetus conditionibus et sessus, ad quorum audientiam littere iste pervenerint», *ibidem*, 1267 dicembre 2, pubblicato in Chiappelli, *Per la Storia della viabilità*, p. 100.



(Quando non si faceva ciò) accadeva che molti pellegrini morissero (uccisi) sia dai lupi, sia da (altri) animali, sia dai ladroni<sup>39</sup>.

La presenza di animali selvatici e feroci anche in questo territorio montano è del resto confermata dallo *Statuto* della Sambuca del 1291-1340, che alla rubrica 136 parla delle bestie sbranate dal lupo, mentre alla rubrica 166 stabilisce l'obbligo di dare al vescovo il primo capriolo cacciato ed anche la testa o la spalla del primo orso e del primo cinghiale<sup>40</sup>. Una campana con funzioni analoghe suonava anche dal campanile dell'ospedale dell'Altopascio.

Anche le donazioni richiamano spesso i motivi, sempre legati alla questione della cura dei poveri e dei pellegrini, che avevano spinto a donare. Fra i numerosissimi esempi documentati ricorderò solamente quello di Benedetto, suddiacono e canonico di San Zenone, che nel 1174 donò al rettore Balduino una vigna posta a Vergaio con un preciso scopo: *ad refectionem pauperum*<sup>41</sup>. Ulteriori specificazioni delle attività dell'ospedale sono documentate nelle patenti con cui i vescovi autorizzavano i conversi dell'ospedale, a ciò deputati, a cercare elemosine nelle chiese delle loro diocesi. Di questa documentazione si parlerà più oltre.

### 3. La chiesa, le strutture e gli edifici

Oltre alla struttura descritta nei documenti che abbiamo fin qui analizzato, altri indizi sugli edifici dell'ospedale possono essere ricavati dalla documentazione, in particolare dalle *datationes topicae* di molti atti relativi alla sua amministrazione. Ad esempio un contratto di enfiteusi del 1227 venne rogato sotto il portico del refettorio dell'ospedale, che è ricordato anche negli ordini del vescovo di Pistoia dello stesso anno di cui parlerò fra poco<sup>42</sup>. Uno degli atti di una controversia del 1221 venne rogato nella chiesa dell'ospedale che si trovava presso la *domus pelegrinarii*, la casa cioè dei pellegrini, che proprio in quel periodo veniva costruita, o forse ampliata, come si evince da questo stesso documento<sup>43</sup>. Nel 1311 Iacobuccio, eletto rettore, venne messo in possesso dell'ospedale *collocandolo nel coro, dormitorio e refettorio dell'ospedale*<sup>44</sup>. A parte il

---

<sup>39</sup> «Insuper noveritis quod est generali statuto semper ad completorii horam usque ad mediam noctem maior campana semper pulsatur, ut si quis peregrinus vel viator in alpibus ... venire secure» e quando non si faceva ciò «plures peregrini tam a lupis quam animalibus et a latronibus ibi solebant perire».

<sup>40</sup> *Lo statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996 («Beni culturali / Provincia di Pistoia 12, Statuti», 1), p. 91, rubrica 136 e p. 98, rubrica 166.

<sup>41</sup> ASE, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1174 dicembre 1.

<sup>42</sup> «Sub porticu refectorii hospitalis Prati Episcopi», *ibidem*, 1227 agosto 25.

<sup>43</sup> «Quam levare et hedificare debet ipse Bernardinus apud ipsum hospitem», *ibidem*, 1221 settembre 8.

<sup>44</sup> «Stallando eum in coro dormitorio et refectorio ipsius hospitalis», *ibidem*, 1311 novembre 1°.



La torre-campanile del *Pratum Episcopi*. Un documento del 1267 ci informa che la campana che vi si trovava suonava da compieta fino alla mezzanotte per orientare i viandanti smarriti (foto A. Antilopi).

già citato refettorio, il coro era il luogo in cui i fratelli si riunivano per celebrare i divini uffici, mentre il dormitorio era comune a tutti i conversi, poiché la regola imponeva di dormire in uno stesso luogo, evitando le celle individuali. Nel 1236 è documentato anche il portico dell'ospedale, un altro elemento architettonico di grande rilevanza per una struttura che aveva come scopo specifico l'accoglienza dei viandanti<sup>45</sup>.

Della situazione interna della chiesa poco sappiamo. Nel 1251 la lampada che vi ardeva è citata nel documento con cui Guglielmo del fu Cialonese donò 8 libre di olio all'anno, che avrebbero dovuto servire per alimentarla, affinché rimanesse accesa giorno e notte<sup>46</sup>.

Un po' più ampie le informazioni relative al campanile, che fra l'altro è giunto fino ad oggi abbastanza integro. Come abbiamo già visto nella seconda lettera del priore Migliore si parla esplicitamente della *campana maior*, segno che ce n'erano anche altre, che suonava fino a mezzanotte.

Nell'inventario dei beni del comune di Pistoia del 1382 si afferma che a quella data il campanile era di proprietà del comune, e veniva regolarmente usato anche come torre di avvistamento e difesa, tanto che si dice che in esso dimorava il capitano. Da questo inventario risulta che anche la campana maggiore apparteneva al comune (*que campana est comunis Pistorii*) segno, anche questo, di un suo utilizzo non solo per motivi religiosi, ma anche per funzioni di allarme e di difesa, funzioni confermate dalla presenza di alcune feritoie, che si notano ancor oggi nel paramento murario<sup>47</sup>.

Un'altra campana, sicuramente più piccola, la cui presenza è attestata da molte carte, era quella che serviva a radunare a capitolo i conversi. Nel 1293, ad esempio, una riunione, relativa all'usufrutto da concedere a due conversi di Carpineta, si svolse col consenso dei conversi *riuniti a capitolo dal suono della campana come è d'uso*<sup>48</sup>. Nel 1378 si parla ancora di una campana nell'atto con cui Pugnano del fu Guidotto di Capugnano nel Bolognese promise a Luca del fu Giusto di Pistoia, che agiva a nome dell'ospedale, di restituirla entro il mese seguente. Lo stesso affermò che gli era stata consegnata in precedenza dallo stesso Luca proprio al fine *di custodirla e salvarla*. Questo Pugnano dichiarò in modo solenne e pubblico la sua restituzione, poiché lo fece a Casio *nel palazzo di residenza del Capitano delle montagne di Bologna* e alla presenza dello stesso capitano, il *nobilis vir Alessandro Riçadris de Rogatis de Faventia*, del suo notaio

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, 1236 settembre 1°.

<sup>46</sup> «Que octo libre olei dentur quolibet anno ita quod una lampada ardeat et ardere debeat de ipso oleo die noctuque ante altare ecclesia Sancti Bartholomei ad honorem beati apostoli», *ibidem*, 1251 ottobre 30.

<sup>47</sup> *Liber censuum comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), verso il 1382, n. 866, p. 498.

<sup>48</sup> «Adunati in capitulo dicti hospitalis ad sonum campane ut moris est», ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1293 settembre 8.



La porta della torre/campanile. La sua sopraelevazione rispetto al piano di calpestio dimostra la sua funzione di difesa (foto A. Antilopi).



La feritoia del campanile. Anch'essa dimostra la funzione difensiva della torre.

Palmiero *Puci de Montebelo* di Fano e di Anastasio priore della locale pieve<sup>49</sup>. Il fatto che la campana fosse stata data in custodia ad un uomo di Capugnano nel Bolognese è sicuramente da collegare al tentativo di salvarla da furti, poiché nella seconda metà del Trecento, come vedremo, l'ospitale risultava pressoché disabitato, poiché conversi e rettore si erano stabilmente trasferiti nella loro casa di Pistoia.

#### 4. Rettore e conversi, fra esercizio dell'ospitalità ed amministrazione dei beni

Il rettore dell'ospitale del *Pratum Episcopi* fra XII e XIV secolo fu personaggio di notevole prestigio e potere nell'ambito della città di Pistoia, prima di tutto perché gestiva un ospitale posto sulla principale direttrice viaria dalla città verso il nord, ma anche perché i suoi beni erano estesissimi e la loro gestione risultava un'attività economico-finanziaria di tutto rispetto. Egli agiva a nome dell'ospitale, o personalmente o tramite suoi rappresentanti debitamente a ciò

<sup>49</sup> «Unam campanam idoneam bonam sufficientem et bene pulsantem ponderis trecentarum librarum specialiter in dicto ospitali omnibus expensis dicti Pugnani», *ibidem*, 1378 novembre 30.

autorizzati, riceveva le conversioni, anche in questo caso spesso per mezzo di suoi delegati, presiedeva i capitoli e seguiva l'amministrazione dei beni.

La sua importanza è sottesa anche al fatto che nel 1254 è documentato uno *scutifer dicti rectoris*, termine che significa *servo*<sup>50</sup>. Il suo rilievo, anche politico, è confermato per esempio dal fatto che, quando il 26 aprile 1215 nella pieve di Casio si riunirono i plenipotenziari dei comuni di Pistoia e Bologna per sottoscrivere un primo trattato di pace, con cui si avviò a soluzione il precedente periodo di contrasti e guerre, la prima delle due città fu rappresentata, oltre che dall'arciprete della cattedrale, anche da Andrea rettore dell'ospitale, credo anche per il fatto che egli conosceva molto bene la situazione della montagna fra Pistoiese e Bolognese<sup>51</sup>.

Questi sono i motivi per i quali l'elezione a rettore era particolarmente ambita, tanto che per essa sorsero ripetute liti e controversie soprattutto nel secolo XIV. Il diritto di eleggerlo risiedeva originariamente nel capitolo, in cui si riunivano i conversi, che però spesso ricevettero pressioni dall'esterno, sia dall'ambito politico, sia da quello religioso, affinché scegliessero il candidato di coloro che in quel momento prevalevano in città.

La cerimonia del suo insediamento era solenne ed aveva molti elementi in comune con quella relativa agli abati dei monasteri benedettini. Ne abbiamo due esempi del secolo XIV: il primo, del 1° novembre 1311, documenta una celebrazione presieduta da *Maxolo*, camerlengo del vescovo Ermanno, che insediò il rettore eletto, rappresentato dal suo procuratore Mainetto di Giunta di Pistoia, collocandolo *nel coro dormitorio e refettorio ... ponendolo nella sede dove era solito sedere il rettore e dandogli in mano i panni dell'altare della chiesa* e infine portandolo anche negli altri edifici attorno alla chiesa<sup>52</sup>. La seconda, analoga cerimonia venne celebrata l'11 dicembre 1392 da Lorenzo di Duccio di Arezzo, vicario del vescovo Andrea, il quale, trovandosi a Pistoia nella casa dell'ospitale, diede il possesso al rettore eletto Iacopo di Dreuccio. La celebrazione venne ripetuta in modo più solenne sei giorni dopo presso lo stesso ospedale, per mano del presbitero Iacopo del fu Giusto, il quale *si recò all'ospitale e diede il possesso al detto Iacopo prendendolo per mano e introducendolo nel detto ospedale e ponen-*

---

<sup>50</sup> *Ibidem*, 1254 giugno 18.

<sup>51</sup> Pubblicato in L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. II, parte II, 1215 aprile 26, n. 430, pp. 359-360 e regestato in *Liber censuum comunis Pistorii*, stessa data, n. 44, pp. 31-33. Su questo tema cfr. R. Zagnoni, *La "guerra della Sambuca": Bologna e Pistoia alla conquista delle alte valli appenniniche*, in *Note appenniniche bolognesi e pistoiesi. Nuovi studi sui comuni rurali e sulla guerra della Sambuca*, in corso di stampa nei "Documenti e studi" della Deputazione di storia patria per le province di Romagna.

<sup>52</sup> «In coro dormitorio et refectorio ipsius hospitalis ponendo eum ... in sede ad sedendum in loco ubi solitus est sedere rector ... mictendo sibi in manu pannos altaris ecclesie», ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1311 novembre 1°.



dolo nella sede e aprendo e chiudendo la porta e con lui camminando e fermandosi<sup>53</sup>.

San Bartolomeo del *Pratum Episcopi* non fu un monastero né una canonica, ma un ospitale. Per questo motivo, a differenza di quanto affermò il Chiappelli<sup>54</sup>, siamo certi che non vi risedettero mai monaci, ma conversi, spesso definiti genericamente fratelli. Essi rappresentavano quella particolare categoria di religiosi che, pur appartenendo all'ordine ecclesiastico, seguivano una regola meno rigida dei canonici e dei monaci, genericamente definita di Sant'Agostino<sup>55</sup>. Questo fatto è attestato da alcuni documenti, che arrivarono ad affermare che essi fossero *ordinis Sancti Augustini*, come si legge ad esempio in tre privilegi degli anni 1236, 1278 e 1285<sup>56</sup>. L'affermazione però risulta eccessiva, poiché i conversi del *Pratum Episcopi* non furono mai agostiniani nel senso proprio. I papi sottolinearono che essi seguivano la regola agostiniana, poiché era quella seguita da molte canoniche sia secolari, come quella della cattedrale pistoiese, sia regolari, anche se abbiamo visto come i canonici pistoiesi avessero ben presente anche la regola del concilio di Aquisgrana.

Un numero abbastanza consistente di conversi risiedeva presso l'ospitale stesso, mentre altri dimoravano presso le dipendenze, dedicandosi alla cura ed all'amministrazione dei beni sparsi sul territorio, i cui redditi risultavano indispensabili per tutte le attività che abbiamo in precedenza descritto. Fra queste dipendenze avevano particolare importanza le *celle*, che in altre istituzioni, soprattutto monastiche, erano dette anche *grange* o semplicemente *domus*<sup>57</sup>. Nel 1196 ad esempio è documentata una cella a Cicignano, il cui rettore e custode era Giunta, nel 1239 una a Pavana, nel 1242 e 1249 a Gavinana, dotata quest'ultima anche di portico, mentre quella di Cicignano è ricordata in numerose carte, tanto che la possiamo considerare uno dei centri di maggiore importanza fra quelli dipendenti dall'ospitale, governata da *massari*. Una *domus* è documentata a Vargaio nel 1276<sup>58</sup>. Questi centri amministrativi di solito erano posti al centro di ampi possedimenti ed in essi vivevano alcuni conversi, guidati da uno di essi che spesso assumeva il titolo di *massaro* o di *castaldo*, termini

---

<sup>53</sup> «Accessit ad hospitale et dictum Iacobum posuit misit et induxit in tenutam et corporalem possessionem... capiendo dictum Iacobum per manus et ipsum introducendo in dictum hospitale et ipsum ad sedem ponendum et hostia ipsius aperiendo et claudendo et per ipsum eundo et in eo stando et generaliter omnia faciendo que ad dandum et tradendo sibi tenutam dicti hospitalis et bonorum», *ibidem*, 1392 novembre 27 e 1392 dicembre 11 (i due atti sono nella stessa pergamena).

<sup>54</sup> Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, 90.

<sup>55</sup> Su questo tema cfr. R. Zagnoni, *Conversi e conversioni nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna toscano-bolognese*, pp. 297-318.

<sup>56</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1236 novembre 11, 1278 marzo 15, 1285 novembre 20.

<sup>57</sup> R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange" nelle dipendenze monastiche medievali della montagna toscano-bolognese, in AMR, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235.

<sup>58</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1196 maggio 14, 1239 gennaio 11, 1242 maggio 31, 1249 luglio 2, 12.. aprile 26, 1243 settembre 5, 1244 gennaio 30, 1245 maggio 20, 1249 luglio 4, 1250 novembre 18, 1276 novembre 7.

che significavano entrambi amministratore: nel 1219 Giunta del fu Clavello, definito *castaldo* della *cella* di Cicignan nei pressi dell'Ombrone, compra terra a Querciole a nome dell'ospitale; nel 1230 a concedere in affitto alcuni beni posti lungo una gora dell'Ombrone è il *castaldo* Martino; dal 1260 al 1263 Bonfigliolo è definito *castaldo* dell'ospitale. Una carta del 1235 sintetizza le quattro cariche che ritroviamo all'interno del capitolo, cioè quelle di rettore, presbitero-cappellano, massaro e *castaldo*<sup>59</sup>. Un massaro *de Rio Magno* è ricordato nel 1208 e nel 1235 un Aldrovandino è definito *massarius et lavoratore*<sup>60</sup>.

Per conoscere la vita concreta dei fratelli ci viene in aiuto una fonte molto importante dell'ottobre 1227<sup>61</sup>. Si tratta di una visita pastorale del vescovo di Pistoia, Graziadio Berlinghieri, che si recò presso l'ospitale e vi rimase per due giorni, per celebrare un'inchiesta sulla situazione dell'istituzione e prendere provvedimenti per una conduzione più consona alla disciplina. Egli fu ricevuto con grande solennità, al suono delle campane e in processione, nella sua funzione di vescovo diocesano, assieme ai suoi servi e chierici. I suoi cavalli vennero ospitati anch'essi nelle stalle dell'ospitale, che abbiamo già visto documentate nella "circolare" del rettore Migliore della metà del Duecento<sup>62</sup>. Egli procedette dunque ad interrogare rettore e conversi, facendoli giurare di dire la verità e di ubbidire ai provvedimenti che egli avrebbe preso al fine di *corrigere* quel che c'era da *corrigere*. Cominciò da un aspetto apparentemente secondario, quello delle tonsura, che non veniva tenuta da molti fratelli, e con un gesto abbastanza singolare si mise lui stesso, *con le proprie mani*, a tagliare i capelli a coloro che ne erano sprovvisti<sup>63</sup>. Il motivo di questo modo di comportarsi è legato al fatto che erano la tonsura e l'abito a mostrare in modo immediato l'appartenenza all'ordine ecclesiastico. Dopo l'interrogatorio egli impose loro di rispettare alcune regole: *servare castitatem*; *vivere sine proprio*, coi beni cioè dell'ospitale senza conservare proprietà o redditi privati; non tenere o portare *arma inhonesta*, eccetto il rettore e gli altri conversi su suo mandato; mangiare nello stesso refettorio e dormire nello stesso dormitorio<sup>64</sup>, se fosse

<sup>59</sup> ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1219 ottobre 23, 1230 aprile 21, 1260 marzo 6, 1261 febbraio 13, 1263 gennaio 10, 1263 dicembre 1, 1235 ottobre 7.

<sup>60</sup> ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1208 ottobre 11, 1235 ottobre 7.

<sup>61</sup> Il documento è pubblicato sia in F. A. Zaccaria, *Aneddotum Medii Aevi collectio*, Torino 1755, p. 178, sia in Bargiacchi, *Storia degli istituti*, I, p. 40.

<sup>62</sup> Poiché il vescovo «accessisset ad hospitale Prati Episcopi, Juncta rector et Forcior presbiter, et omnes conversi ipsius hospitalis tunc ibi presentes receperunt eum honorifice cum campanis, et processionem tamquam Episcopus Diocesanus suum et servos et clericos et alios servientes set etiam equos suos in omnibus necessariis procuraverunt duobus diebus: qui dominus episcopus cum diceret se velle exercere correctionem ibidem».

<sup>63</sup> «Dictum rectorem et presbiterum Fortiorem et alios conversos dicti hospitalis, qui non erant bene tonsi, propriis manibus ad modum clericorum totondit».

<sup>64</sup> «Debeant comedere in uno refectorio et dormire in uno dormitorio si domum habent tam amplam».

stato sufficientemente grande da contenerli tutti; portare il capo rasato, secondo quanto lo stesso vescovo aveva fatto con le proprie mani<sup>65</sup>; portare tuniche chiuse sia davanti che di dietro. Il vescovo diede infine alcuni ordini di carattere morale e soprattutto li sollecitò ad amarsi scambievolmente come fratelli ed a praticare più largamente possibile l'ospitalità verso i viandanti. Il rettore Giunta, il presbitero Forcio e i conversi *benigne receperunt et approbaverunt*.

Il richiamo del vescovo alla castità risulta non del tutto conforme alla prassi che veniva di solito seguita nell'accogliere nuovi conversi. Sono molti infatti gli atti con cui si convertivano sposi o intere famiglie. Probabilmente la sollecitazione del vescovo alla castità potrebbe essere spiegata come riferita solamente a quei conversi che risiedevano presso l'ospitale e non agli altri che abitavano e gestivano le proprietà sparse per il territorio. Si delineerebbe così una differenza importante fra i conversi che potremmo chiamare *claustrali*, abitanti cioè la casa madre, e gli altri, distinzione che è ampiamente documentata anche per i monasteri benedettini. Rarissime sono infatti le conversioni che prevedessero la promessa di rispettare la castità, dei quali un caso, che sembrerebbe quasi unico nella documentazione consultata, è quello della bolognese Mateldina del fu Rodempgino, che nel 1219, trovandosi a Bologna nella casa del *Pratum Episcopi* posta in Saragozza, oltre all'obbedienza promise al rettore Andrea anche la *castitatem*, impegnandosi a risiedere nei possessi dello stesso ospitale, dove lo stesso rettore l'avesse destinata<sup>66</sup>. La relazione della visita del vescovo del 1227 conferma anche il fatto che i fratelli portavano un proprio abito che li contraddistingueva dai laici ed anche dagli altri tipi di religiosi. Se ne parla anche nell'atto con cui il 12 luglio 1312 uno di essi venne autorizzato a raccogliere elemosine, dove si afferma che tutti i questuanti erano autorizzati a portare *l'abito dei conversi*<sup>67</sup>.

Quanto al numero di fratelli che abitavano presso l'ospitale e presso le dipendenze, alcune carte ci forniscono sporadiche indicazioni; in alcuni casi vengono elencati coi propri nomi ed in altri anche con la provenienza. L'informazione numerica più antica è del 1221: in una controversia relativa all'elezione del rettore compaiono 19 conversi, mentre nello stesso documento, poco oltre, troviamo un elenco un poco più lungo di 26 fratelli; la discrepanza credo sia spiegabile con il fatto che i primi erano coloro che abitavano presso l'ospitale, i sette in più quelli che gestivano alcune delle dipendenze. Pochi anni dopo, nel 1227, ad un contratto di enfiteusi acconsentono solo cinque conversi,

---

<sup>65</sup> «Debeant ire tonsi sicut idem dominus episcopus totondit eos».

<sup>66</sup> «In locis dicti hospitalis ubicumque dominus Andreas voluerit», ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1219 aprile 11.

<sup>67</sup> *Ibidem*, 1312 luglio 12.

un numero esiguo se confrontato con le altre fonti, spiegabile comunque col fatto che non tutti i fratelli dovevano sempre essere presenti agli atti amministrativi, ma solo coloro che in quel momento si trovavano presso l'ospitale. Nel 1273 sono 15 i fratelli che approvano l'atto di conversione di Giovannino del fu Martino. Nel 1259 ad un atto di permuta acconsentono 25 conversi. Nel 1270 per ratificare un compromesso col Comune di Piteccio si riuniscono 19 conversi. Nel 1273 15 fratelli sono presenti ad un atto di conversione, presso l'ospitale. Nel 1280 in una alienazione di terre poste a Casio e Pontecchio *Iacobus rector et custos* agisce col consenso di 20 fratelli. All'elezione del nuovo rettore dell'ospitale dipendente di Casio del 1294 acconsentono 18 conversi<sup>68</sup>. Tutte queste fonti ci permettono di proporre una media di 16-18 fratelli, che ha comunque un valore puramente indicativo, non essendo né sicuri i numeri, né distribuiti nel tempo in modo regolare. In ogni caso si trattò, per tutto il secolo XIII, di una presenza consistente, che segnò in modo permanente l'ospitale e le sue funzioni.

Il numero dei fratelli subì una drastica contrazione nel secolo XIV, seguendo in ciò la tendenza generalizzata anche nei monasteri benedettini e nelle canoniche pievane, in molti dei quali, nel corso del secolo, sarebbe quasi del tutto scomparsa la vita comune. Anche in questo caso la documentazione risulta significativa: ad una riunione del 14 settembre 1347, convocata per nominare un procuratore, sono presenti cinque conversi, che oramai a quella data abitano stabilmente a Pistoia. Una seconda riunione del 10 agosto 1349 vede presente in città un solo converso, oltre al rettore Argomento di Mercatino. Ancora il 28 giugno 1388, oltre al rettore Dino di ser Nicola *de Torselleri*, solo quattro conversi partecipano ad una riunione per la nomina di procuratori<sup>69</sup>.

A differenza che nei monasteri benedettini, dove in alcuni casi troviamo vari monaci presbiteri, in questo ospedale è sempre presente un solo presbitero, che officiava la chiesa. Così nel 1273 su 15 fratelli uno solo è presbitero<sup>70</sup> e nel 1280 fra i fratelli è elencato anche il *dominus presbiter Alexander* definito *frater et cappellanus*, cioè appartenente al capitolo dei conversi e rettore della cappella dell'ospitale<sup>71</sup>.

I numerosissimi atti di conversione documentano minutamente da dove venivano i conversi, con una netta prevalenza da varie località. Nel Pistoiese: Pistoia, Lizzano Pistoiese, Piteccio, Gavinana, Vergaio, Piombialla, Cicignano, Fabbiana, Sambuca e San Mommè. Nel Bolognese: Bologna città e suburbio,

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, 1221 settembre 8, 1227 agosto 25, 1273 aprile 4, 1259 novembre 24, 1270 novembre 17, 1273 aprile 4, 1280 febbraio 1, 1294 settembre 11.

<sup>69</sup> *Ibidem*, 1347 settembre 14, 1349 agosto 10, 1388 giugno 28.

<sup>70</sup> *Ibidem*, 1273 aprile 4.

<sup>71</sup> *Ibidem*, 1280 febbraio 1.

Succida, Casola e Bargi. A tale proposito una carta del 1235 risulta particolarmente interessante per il fatto che, assieme al rettore Giunta, sono elencati non solo i nomi dei conversi, ma per alcuni anche la provenienza. Ne troviamo di Succida, che è la sede della pieve bolognese che oggi si chiama delle Capanne, di Miracole, che probabilmente è l'antenata dell'odierna Taviano, di Piteccio, di Gavinana, di Monte Acuto, che è probabilmente Monte Acuto delle Alpi nei pressi di Lizzano in Belvedere, e di Castel Nuovo, probabilmente di Labante.

Per entrare nell'istituzione si svolgeva una specifica cerimonia definita *conversione*, nella quale i convertendi affermavano di voler *rinunciare al secolo*, una formula che sottolinea il fatto che essi, pur in posizione diversa rispetto a presbiteri e monaci, con questo atto entravano nella sfera ecclesiastica, cosicché si rendevano autonomi dal potere politico e soggetti solamente alla giurisdizione ecclesiastica.

Moltissimi sono gli atti di conversione che abbiamo potuto leggere e sono giunti fino a noi, il primo dei quali è contenuto in una carta non datata, ma della prima metà del secolo XII, con la quale due sposi di Pistoia si convertirono nelle mani del rettore Andrea, secondo una formula nella quale compaiono tutti gli elementi essenziali della conversione: donazione di se stessi e dei propri beni, promessa di obbedienza al rettore e di rinuncia a vivere del proprio<sup>72</sup>. Due sono le conversioni che meglio e più ampiamente delle altre documentano sia il rito della conversione, sia gli impegni che il convertendo e il rettore si impegnavano reciprocamente a rispettare. La prima, del 1° gennaio 1332, riguardò una donna, Decca del fu Guido di Pistoia, che si convertì nelle mani del converso Cecco di Amico<sup>73</sup>; la seconda, del 14 settembre 1376, riguardò una coppia di sposi, Tano del fu Mellino con la moglie Lucia del fu Stante, abitanti a Sambuca, che si convertirono nelle mani del rettore Giovanni di Paolo. Entrambi i riti si svolsero nella casa pistoiese dell'ospitale, che si

---

<sup>72</sup> «Item nos predicti iugales conversamus nos et devovimus nos pro conversi (...) et promisimus eidem domini et suis successoribus (sic) tenere et facere obedientiam et renunciamus habere proprium», *ibidem*, 1273 aprile 4.

<sup>73</sup> «Volens servire omnipotenti Deo et beato Bartolomeo apostolo pro ipsius anime salute et se iugo hobedientie subicere et ligare se et personam suam in conversam obtulit Deo et beato Bartholomeo apostolo flexis genibus et manibus iunctis in manus discreti viri Cechi Amici conversi hospitalis Sancti Bartolomei de Alpibus Pratiepiscopi Pistoriensis diocesis sindici et procuratoris ad hoc constituti ... promictens atque conveniens dicto Cecho sindicario nomine ... loci stabilitatem, morum conversionem et debitam reverentiam et obedientiam secundum regulam dicti hospitalis, preterea domina Decha predicta pro remedio anime sue et peccatorum suorum atque remissionem dedit et obtulit atque cessit ex causa dicte oblationis dicto Cecho sindaco ... omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura et actiones et libra quinquaginta de solidorum parvorum», *ibidem*, 1332 gennaio 1°.



trovava nella cappella di Sant'Ilario<sup>74</sup>. Rispetto alle molte altre conversioni che abbiamo letto, in queste due sono presenti tutti gli elementi che spingevano questi uomini e donne, normalmente piccoli proprietari, a donare se stessi e i loro beni ad un'istituzione religiosa, di solito con motivazioni squisitamente religiose, sulle quali si innestava anche il desiderio di ricevere protezione in un mondo in cui spesso era difficile vivere in tranquillità.

Decca di Pistoia affermò di volere essere conversa prima di tutto per servire Dio e San Bartolomeo, titolare dell'ospedale, ed anche per la salvezza della sua anima e per la remissione dei suoi peccati. Tano e Lucia della Sambuca dissero di voler allo stesso modo fuggire il *seculum*, cioè la vita laicale, e perciò cambiare vita, in modo da donare a Dio il tempo che sarebbe ancora loro restato da vivere e compiere opere definite *divine e buone*. Si tratta di un'espressione molto simile a quella di un altro atto di conversione del 1337, nel quale il convertendo Antonio rinunciò *al mondo dei laici*<sup>75</sup>. La seconda parte di questi atti riporta il complesso rito della conversione, ricco di elementi con forte valenza simbolica. Prima di tutto descrive il convertendo in ginocchio e con le mani giunte, nell'atto di mettere le mani nelle mani del rettore, o di un suo rappresentante. Questo *mettere le mani nelle mani* ha un significato di totale sottomissione al rappresentante dell'istituzione, nelle cui mani il convertendo si metteva sia ritualmente, sia effettivamente, un atto di sapore decisamente feudale. Tano e Lucia precisarono di volere, da quel momento innanzi, vivere una vita devota, onesta e nella castità, naturalmente la castità fra coniugi che non prevedeva l'astenersi da attività sessuale, ma il vivere da buoni sposi. La parte successiva della cerimonia riguardava gli impegni che il convertendo prometteva di rispettare: la stabilità del luogo, cioè l'abitare stabilmente dove il rettore lo avrebbe posto; la conversione dei costumi, in modo da iniziare una vita moralmente ineccepibile; la reverenza e l'obbedienza dovute al rettore, secondo le regole dell'ospedale. La promessa di obbedienza in alcune formule veniva precisata con la frase *tanto nelle cose temporali, quanto in quelle spirituali*, come nella formula usata nel 1284 nella conversione di Piteccio di Arrigo con

---

<sup>74</sup> «Cupientes seculum fugere et vitam mutare et reliquum ipsorum vite domino perpetuo elargiri et in dicto hospitali S. Bartholomei perpetuo in divinis et in aliis bonis operibus ... devote genibus flexis et manibus iunctis dedicaverunt dederunt et obtulerunt sese in conversos dicti hospitalis Deo et Beate Marie Virginis et Beato Bartholomeo apostolo, dicto domino Iohanni ibidem presente, vice et nomine dicti hospitalis et suorum subcessorum recepit etiam sese in ipsum hospitale ex integro transtulerunt, promittentes reverentiam obedientiam de vitam et devotam et honeste et caste vivere ac etiam occasione dicte conversationis et ex causis predictis dederunt dedicaverunt et obtulerunt iure proprio et imperpetuum dicto domino Iohanni ... omnia eorum et cuiusdam ipsorum bona iura et res mobilia et immobilia ... Et insuper dictus dominus Iohannes eosdem elegit et recepit et admisit in conversos dicti hospitalis et eisdem solempniter promisit dare residentiam et victum et vestitum in dicto hospitali seu domo ipsius hospitalis prout alii conversi ipsius hospitalis in omnibus benigne tractare», *ibidem*, 1337 settembre 14.

<sup>75</sup> «Omni iure via et modo quibus melius potuit omni seculo laycali», *ibidem*, 1337 settembre 28.

la moglie Puccia<sup>76</sup>. Dopo le dichiarazioni dei convertendi il rettore a sua volta prometteva loro solennemente di accoglierli come conversi e di assegnare loro una residenza, o presso l'ospitale o presso una delle sue dipendenze, assicurando il vitto e il necessario per vestirsi, affinché essi potessero rispettare la promessa di non vivere *del proprio*. Infine il rettore prometteva di trattare bene il nuovo o i nuovi conversi, allo stesso modo degli altri fratelli. Nella conversione di una famiglia della Sambuca del 1212 troviamo un altro elemento importante dal punto di vista spirituale: il rettore Andrea nell'atto di accogliere i tre nuovi conversi *investiuit eos de officiis et orationibus* dell'ospitale, sottolineando con questa formula il fatto che entrando nell'istituzione essi ottenevano tutti i benefici spirituali tipici della loro nuova condizione, comprese le preghiere che i fratelli facevano ogni giorno per tutti i conversi in vita, ma soprattutto per quelli morti: non abbiamo documentazione diretta dell'esistenza anche presso questo ospitale di un vero e proprio *obituario*, che era l'elenco di anniversari di morte tipico dei monasteri benedettini, che imponeva ai fratelli in vita di pregare per i fratelli morti nel giorno anniversario di ciascuno. Ma il termine *orationes*, di cui veniva investito in nuovo converso, corrobora l'ipotesi che anche al *Pratum Episcopi* questa fosse la prassi<sup>77</sup>. Da una carta del 1303, che parla di elenchi di offerenti contenuti in appositi libri, risulta che le preghiere erano costantemente rivolte anche a favore di questi ultimi<sup>78</sup>.

Parte non secondaria della conversione era la donazione dei beni, consistenti di solito in possessi fondiari, ma anche in denaro, come nel caso della Decca citata, che donò anche 50 lire di soldi piccoli. La formula era infatti sempre quella della donazione di se stessi assieme ai propri beni, in alcuni casi solamente di una parte di essi, le cui rendite, entrando a far parte del patrimonio dell'ospitale, avrebbero contribuito al mantenimento dei fratelli, delle strutture e soprattutto dell'ospitalità per cui la casa era stata fondata.

Ulteriori informazioni più particolari relative al vero e proprio rito della conversione provengono da altre carte, come quella del 1° settembre 1236, dalla quale apprendiamo che Adaletto del fu Franco di Barliatica col figlio Benvenuto furono accolti come conversi dal rettore Giunta, dal presbitero dell'ospitale e dai fratelli con la cerimonia, che si svolgeva sull'altare della chiesa, nella quale venivano utilizzati dal celebrante *il libro e la stola*<sup>79</sup>. Anche *Vedere* del fu Mannello di Caselle con la moglie Benincasa del fu Guiduccio, nell'anno 1200 trovandosi nella chiesa di Sant'Ilario a Pistoia, furono accolti come conversi dal

---

<sup>76</sup> «Tam in temporalibus quam in spiritualibus», *ibidem*, 1284 febbraio 5.

<sup>77</sup> *Ibidem*, 1212 febbraio 2.

<sup>78</sup> *Ibidem*, 1303 settembre 3.

<sup>79</sup> «Per librum et stolam super altare Sancti Bartolomei», *ibidem*, 1236 settembre 1°.

rettore Andrea *cum libro et stola*<sup>80</sup>. Un ultimo elemento della cerimonia risulta essere il bacio di pace che tutti i membri del capitolo davano al nuovo converso: nel 1304 il pistoiese Francesco detto Cecco del fu Amico fu ricevuto dal rettore e dai fratelli *ad osculum pacis*<sup>81</sup> e allo stesso modo il 28 settembre 1337 il rettore Iacopo ricevette *Antonio come converso col bacio di pace*<sup>82</sup>. Un'altra conversione del 1206 vide protagonista, a Pistoia nella casa dell'ospitale, Cena del fu *Balducciori de Sarlocco* con la moglie Marina, che donarono tutti i loro beni, ad esclusione di 3 lire che destinarono al figlio Grandebene. I nuovi conversi oltre ad assicurare al rettore Andrea la *debitam reverentiam et obedientiam* affermarono anche che non si sarebbero mai separati dal servizio dell'ospitale<sup>83</sup>. Un altro esempio di esclusione di una parte delle proprietà dalla donazione dei beni è quello dei coniugi di Gavinana Galiana del fu Ubertello col marito Dati, che nel 1206 nel farsi conversi si riservarono un pezzo di selva posto *in valle Orticaia*, cioè nella zona di Pracchia in sinistra Reno<sup>84</sup>.

Ma veniamo ai casi in cui a convertirsi furono coppie di sposi, spesso con i loro figli. Troviamo il caso di un'intera famiglia a Bologna nel 1281: un certo Giacomino, assieme alla moglie Guida ed a Guido, figlio di quest'ultima, si convertirono nelle mani di Ventura, sindaco e converso dell'ospitale, che rappresentava l'omonimo rettore Ventura. I beni che essi donarono, il cui elenco appare piuttosto consistente, erano localizzati a Bologna nella valle del Ravone nelle cappelle di San Cristoforo e di San Martino ed anche ad Argelato nella località *Sparadella*<sup>85</sup>. A Pistoia nel 1212 è documentata la conversione di un padre col proprio figlio: trovandosi nella casa cittadina dell'ospitale, Bellino del fu Gianni di Domenico di Succida e Domenico suo figlio, *pro anima* donarono ad Andrea rettore tutti i loro beni posti a Succida, riservandosene però un quarto. Come riconoscimento dei tre quarti donati ricevettero dall'ospitale il *merito o launechild*<sup>86</sup>.

Alcune delle carte relative a conversi documentano spesso controversie relative alla loro eredità, contesa fra l'ospitale ed i loro successori. Un caso è quello di Bellabuona vedova di Menabuoi di Vergaio, che si era convertita nel 1223<sup>87</sup>, ma due anni dopo era morta, cosicché per la sua eredità sorse una lite fra l'ospitale e l'erede Matteo di Cortevecchie: il 7 giugno 1225 il rettore

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, 1200 aprile 24.

<sup>81</sup> *Ibidem*, 1304 febbraio 13.

<sup>82</sup> «Ipsium Antonium osculo pacis in conversum dicti hospitalis recepit», *ibidem*, 1337 settembre 28.

<sup>83</sup> «Servitiis ipsius hospitalis se nullatenus separabunt», *ibidem*, 1206 luglio 25.

<sup>84</sup> *Ibidem*, 1206 febbraio 24.

<sup>85</sup> *Ibidem*, 1281 novembre 13.

<sup>86</sup> *Ibidem*, 1212 febbraio 2.

<sup>87</sup> *Ibidem*, 1223 novembre 10.

Giunta chiese la metà di tutti i beni che aveva ereditato la figlia Alamanna<sup>88</sup>. In altri casi le liti riguardavano il fatto che un converso, per motivi di carattere economico, negava di essersi convertito: nel 1238 il rettore Giunta rivendicò l'appartenenza all'ospitale di Aspetato della Sambuca e della moglie Gualdrada, che però negarono di essersi convertiti nell'ospitale ed anzi chiesero un risarcimento di 10 lire, come compenso per un anno di servizio prestato e per vitto e vestimento, oltre a 50 lire che essi affermarono di aver speso nel loro servizio. L'accordo raggiunto davanti ad Accursio *legum doctor* fece sì che il rettore Giunta versasse ai due 41 lire e 10 soldi<sup>89</sup>.

Conosciamo anche alcuni casi in cui la conversione fu legata ad un preciso progetto di carattere spirituale dei convertendi, come quello di Bernardino del fu Ianni di Casola che, assieme alla moglie, donò tutti i suoi beni per costruire un altro ospedale *in alpibus*, cioè probabilmente non lontano dal *Pratum Episcopi*<sup>90</sup>.

Un fenomeno abbastanza diffuso anche nel caso dell'ospitale di San Bartolomeo fu quello dei cosiddetti pseudo-conversi, coloro cioè che non si convertivano per motivi religiosi, ma per mettere al riparo le loro proprietà dalla tassazione del potere civile. Chiaro indizio di conversioni poco sincere sono i casi in cui, subito dopo la conversione, il rettore investiva il nuovo converso degli stessi beni da lui donati. In questo modo la sua vita non cambiava quasi per nulla, poiché egli continuava ad abitare nella stessa casa ed a fare la stessa vita precedente la conversione, con la sola differenza dell'esenzione dei beni donati dalle tasse imposte dai comuni. Un esempio di questo atteggiamento è quello dei coniugi Alessio del fu Allegretto e Gisla del fu Martino Leccamele, i quali il 25 maggio 1192 si fecero conversi nella chiesa di Sant'Ilario di Pistoia, donando tutti i loro beni posti alla Sambuca o nel suo distretto *a Castro Casatico usque ad petra Bataia*, nell'alta valle della Limentra Occidentale. Contestualmente a questo atto il rettore Andrea assegnò loro in usufrutto vitalizio una casa posta a Pistoia e tre pezzi di terra a Pero e a Vergaio, quest'ultimo comprendente una vigna con casa e capanna. Essi pensarono anche a sistemare Berta, madre di Gisla, ponendo come clausola dell'atto di conversione che il rettore la dovesse ricevere e mantenere nell'ospitale per tutta la sua vita<sup>91</sup>. Appare evidente che un atto come questo aveva come scopo principale quello di sistemarsi in

---

<sup>88</sup> «Medietatem omnium bonorum et rerum que fuerunt Alamanne filie Bellebuone cui Alamanne dicta Bellabuona succesit pro parte dimidia ex testamento», *ibidem*, 1225 giugno 7.

<sup>89</sup> «Dictum Aspetatum et uxorem eius Gualdradam fore obnoxios et obligatos in personis et rebus dicti hospitali et capituli eiusdem et ad dictum hospitem et capitulum eius pertinere», *ibidem*, 1238 maggio 4.

<sup>90</sup> *Ibidem*, 1221 agosto 25. Si parlerà di questo ospedale poco più avanti.

<sup>91</sup> «Debet eam recipere et debet eam tenere in predictum hospitem et debet ei dare victum et vestimentum competentem donec vixerit», *ibidem*, 1192 maggio 25.

qualche modo per la vecchiaia, collocando in modo dignitoso anche la vecchia madre.

Situazione analoga mostra una carta del 1196: Mainetto del fu *Colombori* e sua moglie Onorata del fu *Belledronis* si fecero conversi nelle mani del rettore Andrea donando tutti i loro beni, trattenendo però per sé 26 lire, come usufrutto vitalizio *ad habitandum in hospitali predicto* e per ricevere vitto e vestimento<sup>92</sup>. Anche nel 1229 è documentato un caso simile: Giunta rettore dell'ospedale assegnò ad Ammannata vedova di Bianco ed al figlio Atteso lo stesso podere che essi avevano donato nel momento della loro conversione ed essi si impegnarono a dare all'ospedale ogni anno a dicembre 4 soldi<sup>93</sup>; in casi come questo sembrerebbe di essere di fronte più che ad una conversione ad un normale atto di affitto. Nel 1237 i coniugi pistoiesi Grazia e Mingarda si convertirono nelle mani del rettore Giunta, ma, a nome dell'ospedale, continuarono a possedere gli stessi beni da loro donati<sup>94</sup>. Nel 1243 i pistoiesi Conforto del fu Benvenuto e la moglie Persidiana si fecero conversi nelle mani di Migliore, ed egli riservò per loro una casa posta a Pistoia nella cappella di S. Iacopo in Castellare<sup>95</sup>. Nel caso del bolognese Giovanni del fu Martino, che nel 1273 si convertì col solito rito nelle mani del rettore Migliore, a fronte della promessa della *stabilitatem loci*, il rettore gli consentì di continuare a risiedere presso il bene donato, gestendolo ovviamente a nome dell'ospedale<sup>96</sup>. Anche i conversi bolognesi Bonafede di Bellandino e sua moglie *Vianexia* di Carpineta, con un atto rogato nel 1293 *in villa Sancti Vitalis de Reno in domo dicti hospitalis* nella quale abitava il rettore Iacopo, col consenso del capitolo del monastero ottennero in usufrutto un pezzo di terra col patto che, quando uno dei due fosse morto, l'altro ne avrebbe assunto l'usufrutto e che, morto anche il secondo, la terra sarebbe tornata all'ospedale. In una data imprecisata morì l'uomo, cosicché il rettore Iacopo il 10 agosto 1304 assegnò la concessione alla sola donna<sup>97</sup>.

In vari altri casi troviamo conversi rivendicare la loro posizione davanti ad un giudice del Comune. A Nicolao di Adelardino di Fabiana, definito *converso et famulo* dell'ospedale, il comune di Fabiana aveva richiesto il pagamento di certe imposte, ma lui aveva adito le vie legali opponendosi all'imposizione. La causa si discusse nel 1246 ed il console del Comune di Fabiana Iunino di Roncivalle, davanti a Bernardo, giudice del comune di Pistoia, rinunciò alla pretesa di riscuotere un certo dazio, poiché si era rivelata giuridicamente infondata,

---

<sup>92</sup> *Ibidem*, 1196 agosto 12 (due pergamene con la stessa data).

<sup>93</sup> *Ibidem*, 1229 settembre 29.

<sup>94</sup> *Ibidem*, 1237 gennaio 22.

<sup>95</sup> *Ibidem*, 1243 ottobre 18.

<sup>96</sup> *Ibidem*, 1273 aprile 4.

<sup>97</sup> *Ibidem*, 1293 settembre 8, 1304 agosto 10.



riconoscendo *esse ipsam causam inutilem et inefficiens*<sup>98</sup>. Un caso analogo è quello del comune di Piteccio, che nel 1245 rinunciò ad analoghe pretese nei confronti del converso Ventura del fu Vitale di Piteccio<sup>99</sup>. L'ufficiale sull'esazione dei dazi del comune di Pistoia tentò di imporre tasse anche a Nuccia del fu Giovanni, che si era fatta conversa a Pistoia il 4 luglio 1312, ma il 23 novembre dell'anno seguente il procuratore Spada sostenne il suo diritto all'esenzione ed ottenne dal giudice una sentenza favorevole<sup>100</sup>. Un ultimo caso è quello di Adalotto del fu Carpinello, che nel 1237, su richiesta del procuratore di San Bartolomeo, fu dichiarato appartenere all'ospitale dal giudice pistoiese Ractolo. Anche in questo caso appare evidente il riuscito tentativo di non pagare tasse al comune<sup>101</sup>.

Dell'amministrazione dei beni da parte dei conversi parla ampiamente Paola Foschi in questo volume. Qui ricorderemo solamente la questione della gestione della foresta attorno all'ospitale, il cui utilizzo risulta di fondamentale importanza in relazione alla funzione fondamentale dell'ospitalità. All'istituzione appartenne infatti una vastissima porzione delle selve che insistevano nelle alte valli settentrionali e meridionali, soprattutto a ridosso del crinale appenninico. Una carta del 1222 documenta una lite fra il *Pratum Episcopi* ed i comuni contermini di *Paterno, Castagno, Barliatica e Siccerò*, dalla quale apprendiamo che le vastissime selve che vennero gestite direttamente dall'ospitale o in una forma di condominio fra lo stesso ed i quattro comuni, avevano come confini le terre alte dei comuni di San Mommè, Piteccio, Sambuca. Interessante notare come fra gli accordi che scaturirono fra i contendenti c'era anche quello di conservare una vasta porzione di bosco, evitando il disboscamento. Fu deciso infatti che, all'interno di precisi confini, fosse vietato lavorare, cioè utilizzarli per produzioni agricole, e soprattutto tagliare gli alberi al fine di allargare le superfici contivate. Si tratta di norme volte proprio alla conservazione del bosco<sup>102</sup>.

## 5. Gli ospitali dipendenti dei Ronchi di Corticella, di Casio e dell'alpe

Dei possessi fondiari dell'ospitale parla ampiamente Paola Foschi in questo stesso convegno, perciò qui mi limiterò a parlare dei tre ospitali, che dipe-

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, 1246 marzo 7.

<sup>99</sup> *Ibidem*, 1254 gennaio 25.

<sup>100</sup> *Ibidem*, 1313 novembre 23.

<sup>101</sup> *Ibidem*, 1237 agosto 13.

<sup>102</sup> «Debet stare pro hospitale et dicta comunia et non debet laborari neque roncari set semper debet stare boscum et habere usum de eo hospitale et dicta comunia», *ibidem*, 1222 novembre 14.

sero da San Bartolomeo: San Giovanni Battista di Casio<sup>103</sup>, Croce dei Santi dei Ronchi di Corticella nel suburbio bolognese settentrionale e un terzo che fu costruito *sull'alpe*. In essi si allargò l'esercizio dell'ospitalità che era la caratteristica fondamentale della casa madre.

Il primo era localizzato a Casio, un centro di grande importanza per tutti gli enti ecclesiastici pistoiesi, a cominciare dalle due abbazie vallombrosane di Montepiano e della Fontana Taona. I possedimenti dell'ospitale in questo castello, che dall'inizio del Duecento divenne il principale centro amministrativo ed economico della montagna bolognese, furono ben strutturati ed estesi nelle località di San Lorenzo, Cisola, Pianaldo e Quecedali attorno al castello e sono documentati fin dal 1121<sup>104</sup>. Probabilmente questa consistente presenza deve essere messa anche in relazione col fatto, che i signori di Bibiano presso Casio erano stati *fideles* del vescovo della città toscana. Ritengo che proprio questa presenza spieghi il sorgere, probabilmente verso la metà del secolo XIII, dell'ospitale di San Giovanni Battista<sup>105</sup>. L'edificio con la piccola chiesa era localizzato nel luogo dell'odierna via San Giovanni, non *in castro* quindi, ma *in terra Casi*, poco fuori dalla porta occidentale del castello<sup>106</sup>. Una vendita del 1273 venne rogata *in villa de Caxi ad Podium ante domum Sancti Iohannis*<sup>107</sup>. Ben presto però il possesso venne messo in discussione dai monaci di Santa Maria di Montepiano, un contrasto che forse risaliva al 1223, quando i due enti avevano entrambi rivendicato l'appartenenza di un gruppo di conversi di Casio. In questo caso la controversia venne risolta con un accordo con cui la *domus una posita in castro Casi*, venne confermata al *Pratum Episcopi*, divenendo così probabilmente il primo nucleo del futuro ospedale<sup>108</sup>.

L'appartenenza di San Giovanni è documentata l'11 luglio 1294, quando Giacomo, rettore di San Bartolomeo a cui spettava l'elezione, essendo l'ospitale vacante per la morte del precedente rettore Bondie, elesse Petricino del fu

---

<sup>103</sup> Su questo ospedale cfr. R. Zagnoni *Il castello di Casio nel Medioevo. Nuovi documenti (secoli XI-XIV)*, n.s. vol. LXIII, 2012, pp. 123-188, alle pp. 179-183.

<sup>104</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1121 gennaio 21. Numerosissime sono le carte che documentano la gestione di questi beni, ad esempio: *ibidem*, 1223 gennaio 30, 1223 febbraio 24, 1223 febbraio 26.

<sup>105</sup> Si parla di questi "longobardi de Bibiano" nel memoriale con cui il vescovo Ildebrando nel 1132 tentò di recuperare vari suoi diritti usurpati: *RCP Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), 1132 circa, nn. 21/22, p. 29.

<sup>106</sup> ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1303 novembre 29, n. 252, pubblicato in I. Marcelli, *L'abbazia di Montepiano dal 1250 al 1332 (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1999-2000, stessa data, n. 98, pp. 268-270. Devo alla cortesia dell'Autrice la possibilità di leggere ed utilizzare le trascrizioni dei documenti ivi pubblicate. Altra copia della stessa carta in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1223 novembre 30.

<sup>107</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1273 dicembre 14.

<sup>108</sup> ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1223 novembre 30, pubblicato in S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, tesi di laurea, Università di Firenze, relatore O. Muzzi, a.a. 1997-98, con la data 1222 novembre 30, n. 35, pp. 212-215. Devo alla cortesia dell'Autrice la possibilità di leggere ed utilizzare le trascrizioni dei documenti ivi pubblicate.

Lanfranco con l'obbligo di risiedervi. L'atto ottenne l'approvazione dei diciannove conversi del *Pratum Episcopi*, cosicché Spinabello, pievano di San Quirico di Casio, il 22 settembre investì l'eletto<sup>109</sup>.

Nel periodo compreso fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento il pacifico possesso dell'ospitale venne messo in discussione dall'abbazia di Montepiano. Non conosciamo i motivi della lite, ma quel che risulta certo è che nel 1303 fu sollevata davanti ad un giudice delegato dalla Sede Apostolica, che però venne subito ricusato dall'abbazia<sup>110</sup>. La causa venne così discussa davanti al podestà di Bologna, il cui vicario, Ottolino da San Gillo, l'11 luglio dello stesso anno emanò la sentenza con cui assegnò l'ospitale all'abbazia di Santa Maria<sup>111</sup>. Tre giorni dopo il nunzio del comune di Bologna Andrea di Savigno diede l'effettivo possesso a due conversi che agivano a nome dell'abate<sup>112</sup>. Il passaggio avvenne dunque nell'anno 1303, ma la pur ampia documentazione tace del tutto sui motivi che l'avevano determinato. Significativa la constatazione che per la prima volta, nella documentazione da me consultata, due enti ecclesiastici si rivolsero ad un giudice laico comunale per dirimere una loro controversia, segno che oramai anche questi enti avevano preso atto del passaggio dal potere signorile, nel quale e col quale erano sorti, a quello cittadino.

Appartenne a San Bartolomeo anche l'ospitale definito dei Ronchi di Corticella e più tardi *Sanctorum*<sup>113</sup>. Anche la sua costruzione è da collegare ad una molto consistente presenza di beni fondiari nel suburbio di Bologna: un documento molto tardo, precisamente la bolla con cui Bonifacio IX nel 1399 confermò tali possessori, ci ricorda che buona parte del patrimonio immobiliare del *Pratum Episcopi* era ubicata nella città e diocesi di Bologna<sup>114</sup>. I primi documenti relativi a questi possessori si riferiscono ad una casa ubicata in Bologna, in Saragozza, nella cappella di San Cristoforo, che è ricordata in molte carte fra le quali un atto di conversione del 1219 rogato *in Saragoza in domo hospitalis Prati Episcopi*<sup>115</sup>. In questa casa alla fine del Duecento è documentata la presenza del presbitero Gerardo e del converso Martino, un fatto che ci fa supporre che

---

<sup>109</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1294 settembre 11.

<sup>110</sup> ASF, *Diplomatico*, Bardi Serzelli, 1303 gennaio 15, 19 e 20, n. 247, pubblicati in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stesse date, n. 91, pp. 257-259.

<sup>111</sup> ASF, *Diplomatico*, Bardi Serzelli, 1303 luglio 11, n. 249, pubblicato in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stessa data, n. 94, pp. 263-264.

<sup>112</sup> ASF, *Diplomatico*, Bardi Serzelli, 1303 luglio 14, n. 250, pubblicato in Marcelli, *L'abbazia di Montepiano*, stessa data, n. 95a, pp. 264-265.

<sup>113</sup> Su questo ospedale cfr. R. Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 80-95 e M. Fanti, *Il luogo e la chiesa dal Medioevo all'età moderna*, in *Un popolo, una chiesa, un borgo. Corticella. In occasione della IV decennale eucaristica 1989*, Bologna 1989, pp. 40-44.

<sup>114</sup> «Magna pars possessionum et bonorum immobilium dicti hospitalis Sancti Bartolomei Prati Episcopi sita est et consistit in civitate et Diocesi Bononiae», copia della bolla è in ASF, *Pia casa di Sapienza*, n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», da c. 1'.

<sup>115</sup> *Ibidem*, 1219 aprile 11.

anche in tale edificio venisse esercitata l'ospitalità<sup>116</sup>. Le case cittadine appaiono, ancor più dell'ospitale *de Runcore*, il fulcro della presenza dei monaci pistoiesi nel Bolognese: presso di esse spesso venivano pagati i canoni dovuti per gli affitti delle varie terre della pianura<sup>117</sup>, vi si svolgevano cerimonie di conversione<sup>118</sup> ed in quella di Saragozza nel 1311 si svolse addirittura l'elezione del nuovo rettore, Iacopuccio di Gandolfo, e del nuovo procuratore ed amministratore, Cecco del fu Amico<sup>119</sup>.

L'ospitale dei Ronchi era ubicato nell'odierna località di Ronco, fra Corticella e Castel Maggiore, lungo un'altra delle più importanti direttrici viarie bolognesi: la via di Galliera che da Bologna conduceva e conduce verso Ferrara, il Veneto e la Lombardia; come ben si comprende anche la scelta di questa localizzazione risulta del tutto in linea con la vocazione viaria e ospitaliera del *Pratum Episcopi*.

Ci parla per primo di questo ospedale il *Liber censuum* della chiesa romana, che risale al 1192, dal quale apprendiamo che San Bartolomeo pagava una libbra d'incenso per la sua dipendenza *de Runcore* e che quest'ultimo ospedale, a sua volta, ne versava un'altra<sup>120</sup>. Quanto alla struttura ci viene in aiuto un campione di beni di duecento anni più tardi, precisamente del 1388, che crediamo comunque descriva una situazione molto più antica: la fonte parla di un possesso terriero, diviso in due parti dalla strada (*strata mediante*), con la *chiesa dei Santi e casamento, forno, pozzo e aia*. Quella *strata mediante*, la via di Galliera, appare come l'elemento più significativo della proprietà, assieme agli altri elementi che ci presentano una complesso ben strutturato ed autosufficiente<sup>121</sup>. Da un contratto d'affitto di pochi anni successivo apprendiamo anche che nell'edificio vi erano quattro letti e che attorno vi erano terreni per un'estensione di 24 tornature (poco meno di 6 ettari)<sup>122</sup>. Dalla fine del secolo XII in avanti, abbastanza abbondante è la documentazione che attesta la presenza dei fratelli pistoiesi nel Bolognese, ed in generale nella pianura, cosicché l'ospitale *de Run-*

<sup>116</sup> *Ibidem*, 1291 gennaio 11.

<sup>117</sup> *Ibidem*, 1314 maggio 12: Guglielmo che prese in affitto terre poste alla Croce, nella Guardia della città di Bologna, si impegnò a pagare il canone di 21 corbe di frumento nella festa di Santa Maria d'agosto «ad domos dicti hospitalis Bononie».

<sup>118</sup> *Ibidem*, 1219 aprile 11.

<sup>119</sup> Cfr. due pergamene con la stessa *datatio cronica*: *ibidem*, 1311 ottobre 2. Sul tema delle case cittadine di monasteri, canoniche e ospitali cfr. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange", specialmente le pp. 229-234.

<sup>120</sup> *Le liber censuum de l'église romaine*, edizione P. Fabre, Paris 1905, tomo 1°, pp. 100-101. Sull'ospitale del Ronco di Corticella si può vedere M. Fanti, *Il luogo e la chiesa dal Medioevo all'età moderna*, in *Un popolo, una chiesa, un borgo. Corticella*. In occasione della IV decennale eucaristica 1989, Bologna 1989, alle pp. 40-44 e Zagnoni, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospitale del Pratum Episcopi*, pp. 80-95.

<sup>121</sup> «Terre in duabus petiis strata mediante posita in civitate Bononie ultra Corticellam in loco dicto Runchore super qua est ecclesia Sanctorum de Runcore et casamentum, forum et puteum et aia», il campione è in ASP, *Pia Casa di Sapienza*, n. 457, fasc. 1, la citazione è alla c. 6°.

<sup>122</sup> *Ibidem*, fasc. 2, c. 29°.

core appare solamente come uno degli elementi di tale presenza.

Anche questa struttura decadde nel corso del Trecento, come attestano le fonti, in particolare la diretta testimonianza di Iacopo, rettore dell'ospedale *delle Alpi*. Nel 1399 egli affermò che oramai la secolare tradizione dell'ospitalità *propter guerras et mala tempora* non si esercitava più, cosicché erano rimasti solamente i possessi. Questa fonte documenta un'intitolazione a San Bartolomeo, ma molto probabilmente si tratta di una trasposizione del titolo della casa madre<sup>123</sup>.

Alla fine del Trecento una serie di eventi determinarono la perdita di questo ospitale. Nel 1389 il Comune di Bologna si impossessò indebitamente dei suoi beni e sette anni dopo Iacopo, rettore del *Pratum Episcopi*, decise di tentarne il recupero. Nel 1396 avanzò infatti al Comune bolognese una richiesta, che fu accolta, cosicché l'ospedale *delle Alpi* si riappropriò degli antichi possedimenti<sup>124</sup>. Lo stesso rettore, dopo aver ottenuto quanto richiesto, dal 10 maggio al 23 giugno 1397 soggiornò a Bologna per tentare di restaurare anche l'ospitalità. Ne siamo informati da un volume di amministrazione in cui vennero annotate le spese che occorsero per il suo viaggio e soggiorno<sup>125</sup>: *in spese che andai a Bologna a provvedere le possessioni del detto spedale e ancora lo spedale lo quale io o fatto fare nel contado di Bologna in luogo chessi dice a Roncore e a mettervi dentro lo spedaliere lo quale sta attenere la spitalità lo quale a nonme Perino di Giovanni di Borgongna abitante a Bologna andai adì X di maggio e tornai adì XXIII di giugno*. Il viaggio sappiamo che si svolse con l'aiuto di un ronzino ed in compagnia di un famiglio e del converso Luca da Casale, che Iacopo condusse con sè col preciso scopo di lasciarlo ai Ronchi come spedalingo, ma *non li piaque la stanza e perciò non vi stette*. Per questo motivo, come già abbiamo visto, tale carica venne affidata al sopraricordato Perino, qui definito di Borgogna e in altri documenti *de Moreglio*. Durante il suo soggiorno bolognese il rettore provvide alla ristrutturazione dell'edificio e fece pure acquistare quattro lettieri nuove, *due coltrici e due capezali e due chopertoi*, oltre che sei paia di lenzuola nuove fatte

---

<sup>123</sup> «Quia dicta bona erant iusta stratam que a Bononia vadit Ferrariam, per quam non nulli pauperes et egeni transire solent et solebant et Iohannes Rector et hospitalarius, qui tunc erat in dicta villa de Cortisella seu de Ronchore, unam domum cum quibisdam lectis deputavit ad receptionem pauperum et peregrinorum per partes illas trascurrentium et ibidem illam domum gubernari faciebat, quandoque per unum conversum dicti hospitalis Prati Episcopi, quandoque per alium, tamquam procurator et administrator bonorum de mensa dicti hospitalis. Et (...) ibidem talis hospitalitas fuit sic observata per multa tempora. Tunc postea, propter guerras et mala tempora, defecit et solum ibidem remanserunt possessiones prefate et quedam vestigia domus deputatae ad hospitalitatem prefatam». Iacopo rese la sua testimonianza nel 1399 in occasione del processo relativo al rettorato dell'ospedale del Ronco di Corticella: ASP, *Pia Casa di Sapienza*, n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», c. 3<sup>o</sup>.

<sup>124</sup> Cfr. due pergamene con la stessa "datatio cronica": ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1396 gennaio 15.

<sup>125</sup> ASP, *Pia Casa di Sapienza*, n. 458, fase. 1, c. 14<sup>r</sup>.



con *lino largo tedesco*. A curare sia i restauri sia gli acquisti fu Giovanni Giovannetti di Bazzano, del quale il rettore afferma che *è stato mio fattore (...) da lo dì che io reconquistai le possessioni del dicto spedale*<sup>126</sup>.

Anche lo spedalingo Perino, che sembra fosse stato o fosse diventato pure lui converso<sup>127</sup>, non restò a lungo a curare poveri e pellegrini e ad amministrarne i beni dei Ronchi, poiché verso il 1398 rinunciò all'incarico, sembra per il fatto che anch'egli si sarebbe approfittato delle rendite per fini personali. Poco dopo papa Bonifacio IX nominò come nuovo custode, Ostesano del fu Largone degli Ostesani, che si rivelò ben presto peggiore del precedente: utilizzò infatti i redditi per fini personali e non esercitò mai l'ospitalità reintrodotta da pochissimo tempo. La nomina e le malefatte di Ostesano provocarono l'ovvia reazione di Iacopo che, per riaffermare il diritto da poco riconquistato, pensò bene, a sua volta, di affittare i beni di Corticella ad un uomo di sua fiducia, *Christofano di Giovanni* di Prato. Il contratto, datato 15 gennaio 1399<sup>128</sup>, risulta emblematico della situazione di decadenza: oramai l'ospitale, la chiesa e i beni venivano considerati alla stregua di un beneficio *sine cura*, di cui investire qualcuno, di solito un laico, e l'unico elemento che richiamava il passato era la clausola contrattuale, mai rispettata, secondo la quale l'affittuario si impegnavano a mantenere l'ospitalità *e ricevere e albergare (...) i pellegrini che quivi arriveranno e ghovernarli secondo chessi richiede*. Egli si impegnavano pure a mantenere i letti, e a lui erano riservati i tre quarti delle rendite ed una tornatura di terreno per suo uso esclusivo, per la coltivazione di poponi e per l'orto; a lui spettava pure il fieno. Oltre a stipulare un nuovo contratto d'affitto Iacopo pensò bene anche di appellarsi alla Santa Sede onde riaffermare gli antichi diritti e recuperare quanto Ostesano aveva sottratto; la causa fu affidata dal papa a Giacomo vescovo di Fiesole ed al pievano di Antella in diocesi di Firenze<sup>129</sup>. Il processo iniziò nel febbraio 1399 e si concluse con una nuova bolla, con cui il papa, il 14 maggio dello stesso anno, ordinava che venissero restituiti a Iacopo tutti i beni usurpati da Ostesano<sup>130</sup>.

La situazione, che oramai sembrava definitivamente consolidata, subì però un nuovo e questa volta sembra definitivo contraccolpo: il Comune di Bologna rivendicò a sé il diritto di nomina del rettore, accampando un'antica consuetudine, mai esistita, cosicché nel 1400 nominò come economo dei beni appar-

---

<sup>126</sup> *Ibidem*, cc. 10<sup>r</sup>-14<sup>v</sup>.

<sup>127</sup> È infatti definito «membro de mensa prefati hospitalis» in una bolla di Bonifacio IX del 14 maggio 1399: *ibidem*, n. 427, cc. s. n.

<sup>128</sup> *Ibidem*, n. 457, c. 29<sup>r</sup>.

<sup>129</sup> Gli atti sono *ibidem*, n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», dalla c. 1<sup>r</sup>.

<sup>130</sup> Copie della bolla sono *ibidem*, n. 427, cc. s. n. e n. 482, fasc. «Atti della casa di Bologna 1399», c. 1<sup>r</sup>. Vedi anche ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1400 maggio 20.

tenuti al Pratum Episcopi il bolognese Bartolomeo di Bulgaro dei Negri<sup>131</sup>, che nel 1402 ricevette le carica di nuovo ospitalario<sup>132</sup>. A sua volta papa Bonifacio IX, rinnegando quanto da lui stesso stabilito l'anno prima, approvò quest'ultima elezione e, a fronte delle reiterate proteste del rettore Iacopo, aderì alle affermazioni di Bartolomeo Negri. Quest'ultimo asseriva che, a causa delle guerre che vigevano dalle parte del *Pratum Episcopi*, il rettore non fosse più in grado di governare direttamente l'ospedale *de Runchore* se non con grave detrimento dello stesso e dei poveri. Così, con una lettera del 2 aprile 1404 inviata al priore del monastero bolognese di San Giovanni in Monte, il papa confermò la sua elezione. In questo modo l'ospedale di San Bartolomeo delle Alpi si vide spogliato di una delle sue più antiche possessioni, che fu assegnata *de facto* al Comune di Bologna, con la totale scomparsa dell'ospitalità<sup>133</sup>.

Un ultimo ospedale gestì il *Pratum Episcopi*, del quale non conosciamo però la precisa ubicazione, se non che fu costruito *in alpibus*, cioè sulla montagna non distante dalla casa madre. Bernardino del fu Ianni di Casola nel Bolognese, trovandosi a Pistoia nella casa dell'ospedale affermò di esserne converso da più di vent'anni. Avendo egli però condotto una vita poco consona alla sua condizione e non avendo obbedito al rettore, decise di cambiare vita donando tutti i suoi beni, che in complesso valevano 120 lire e che evidentemente in precedenza non aveva donato. Proprio per emendare le sue colpe il 25 agosto 1221 egli promise al rettore Giunta di costruire, col concorso della moglie Angelica che egli chiama *sua socia*, una casa ad onore di Dio e dei poveri presso lo stesso *Pratum Episcopi*, dove egli promise di andare ad abitare con la moglie, spendendo in quest'opera tutte le rendite dei beni donati per i poveri e i pellegrini. Anche Angelica divenne conversa e promise di stare vita natural durante nella nuova casa con Bernardino, secondo la volontà del rettore<sup>134</sup>.

---

<sup>131</sup> ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1400 maggio 31.

<sup>132</sup> «De antiqua et approbata ac athenus pacifice abservata consuetudine, electio, institutio et destitutio rectoris dicti hospitali dignoscebatur pertinere» allo stesso Comune, ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1400 maggio 31. I documenti dell'immissione nel possesso, datati 18 e 19 ottobre 1402, sono in ASB, *Notarile*, *Cristiani Filippo*, n. 624, prot. 9, cc. 53<sup>r</sup>-54<sup>r</sup>.

<sup>133</sup> «Propter differentias et guerras quae vigent in partibus illis hospitalis» il rettore del Pratum Episcopi «utiliter gubernari non possit absque detrimento hospitalis Sancti Bartolomei de Runchore et pauperum predictorum», in ASP, *Pia Casa di Sapienza*, n. 488, una copia al n. 427 cc. s. n.

<sup>134</sup> Promisero di «facere et hedificare unam domum ad honorem Dei et pauperum suorum apud dictum hospitalem Prati Episcopi in alpibus, ubi dicto rectori et fratribus suis videbatur melius esse et stare, pro pauperibus et peregrinis, de qua opera peregrinari et domus pauperum ... donec vixerint et debeant ita permanere ad serviendum pauperibus quousque vixerint», in ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1221 agosto 25.

## 6. La ricerca dei finanziamenti e i questuanti

Il denaro col quale i fratelli del *Pratum Episcopi* provvedevano al mantenimento loro, della chiesa e dell'ospitale e soprattutto all'ospitalità gratuita, proveniva essenzialmente da due fonti: da un lato vi erano le rendite dei numerosissimi possessi distribuiti sui due versanti dell'Appennino, dei quali parla Paola Foschi in questo stesso volume, dall'altro il denaro ricavato dalle questue, che numerosi fratelli conducevano periodicamente su territori molto vasti, fra la Lombardia, la Romagna, la Tuscia e l'Umbria. La documentazione su queste raccolte comincia solamente dalla fine del Duecento e in queste fonti ritroviamo due diversi tipi di concessioni. Il primo riguardava vere e proprie patenti, rilasciate dal rettore ai collettori, in modo che essi potessero svolgere questo fondamentale compito con un documento autentico, che attestava la loro effettiva appartenenza all'istituzione e quindi la legittimità delle raccolte. Fra le clausole contenute in questo tipo di "patenti", troviamo precise indicazioni sia in relazione ai luoghi in cui il collettore doveva svolgere il proprio incarico, sia per la durata dell'incarico. Il secondo tipo è invece legato a provvedimenti, di solito di papi o vescovi diocesani, che sollecitavano i fedeli ed i parroci delle chiese da loro dipendenti ad elargire elemosine per l'ospitale, spesso concedendo indulgenze a favore dei donatori. Anche nei privilegi papali spesso sono contenute clausole per le questue.

Cominceremo ad elencare i documenti che si riferiscono al primo tipo e dimostrano una notevole attività dell'ospitale e dei suoi rettori nel raccogliere elemosine in territori anche molto lontani. La maggior parte di questi documenti si riferiscono al secolo XIV.

L'11 gennaio 1291 il fratello Gigliolo, definito *sindicis generalis hospitalis*, nominò Alberto del fu Martino ed Azzo figlio di Gerardino, entrambi *de Muxello*, come procuratori per raccogliere elemosine, fino alla seguente Pasqua, nella pianura della diocesi bolognese, anche al di là del Reno, ed in Romagna. L'atto venne rogato a Bologna nelle case appartenenti all'ospitale <sup>135</sup>.

Il 3 settembre 1303, il rettore Iacopo, trovandosi a Bologna nella stessa casa, nominò il fratello Iacopo del fu Galigo *tamquam confratris et familiaris dicte domus et hospitalis* affinché andasse per le città di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Pavia, Bobbio, Lodi, Cremona, Bergamo, Como, Milano, Vercelli, Asti, Torino, Ivrea, Acqui, Alessandria e per tutta la Lombardia, una locuzione che comprendeva tutta l'Italia settentrionale, ad esclusione della Romagna. Lo scopo era quello di raccogliere elemosine, testamenti e legati sia in denaro, sia

---

<sup>135</sup> «Per totum planum bononiensis diocesis ultra Renum et citra versus Romaniolam et a strata inferius et etiam a strata superiori per montaneas episcopatus Bononie a Seta citra versus Romaniolam», *ibidem*, 1291 gennaio 11.

in beni. Lo stesso procuratore avrebbe dovuto anche smascherare i falsi questuanti, che evidentemente esistevano e danneggiavano l'ospitale, ed anche applicare ai donatori le indulgenze papali, arcivescovili e vescovili, delle quali erano investiti sia i fratelli, sia i benefattori, i cui nomi dovevano essere inseriti negli appositi libri, affinché si pregasse costantemente per loro. La nomina aveva la durata di tre anni e con questa veniva revocata ogni altra precedente<sup>136</sup>.

Il 12 luglio 1312 il rettore Iacopo nominò come procuratore il fratello Corrado del fu Goxio del colle di Buggiano per raccogliere elemosine in Romagna: *per civitates et terras Ymole, Faventie, Ravene, Forlivii, Forlimpopuli, Cesene, Cervie, Arimini, Sarsine, Boybi et Galiat et Montis Feltri*. In questa carta vengono meglio precisate le attività dell'ospitale per il mantenimento delle quali si chiedeva l'elemosina: il mantenimento degli infermi, dei pellegrini ed anche dei trovati. Uno scopo del tutto nuovo rispetto ad analoghe nomine precedenti era quello di reclutare nuovi conversi, segno inequivocabile della crisi delle vocazioni. Per attestare la loro condizione i questuanti avrebbero dovuto esibire l'autorizzazione del rettore e portare l'abito dei conversi<sup>137</sup>. Il 25 ottobre 1316 lo stesso rettore nominò Bonaventura Monti da Collodi per raccogliere, a nome dell'ospitale, elemosine e legati pii. Costui venne poi sostituito con Bondie di Villa Basilica<sup>138</sup>, ma venne di nuovo nominato il 28 aprile 1336 per i territori di Toscana, Romagna e Marca Anconetana<sup>139</sup>. Il 21 aprile 1322 lo stesso Iacopo costituì procuratori i fratelli Bonaventura di Monte di Collodi, Albertino di Sareçana, Pietro di Galleno e Bondie di Villa Basilica, per esigere legati, crediti, voti e limosine per detto ospitale a Pisa, Volterra, Siena, Massa, Grosseto, Sovana, Castro e territorio delle abbazie di Sant'Antimo di Val d'Orcia e San Salvatore<sup>140</sup>.

Anche durante il rettorato di Giovanni di Paolo sono documentate nomine di raccoglitori. Con la prima, del 1° luglio 1357, venne assegnato a Iacopino del fu Bongiovanni Butini di Parma l'incarico di questuare per due anni in Lombardia. In questa nomina appare in modo evidente il fatto che anche le questue, a quella data, erano oramai considerate alla stregua di una qualsiasi

---

<sup>136</sup> «Ad petendum exigendum et recipiendum elemosinas testamentaria, ... debita et legata, nota bestiarum, denarios, pannos, ceram et incensum et cetera» ed anche «ad impetrandam et recipiendam literas ab episcopis, archiepiscopis, ab abbatibus et prelatibus et rectoribus aliisque officialibus dictarum civitatum et locorum», *ibidem*, 1303 settembre 3.

<sup>137</sup> «Pro substationem infirmorum et egenorum languentium ac etiam peregrinorum et gittatelorum [gli esposti] ad dictum hospitalem cotidie confluentium et morantium ... ad recipiendas quas cumque bonas catholicas et fidedignas personas cuiuscumque conditionis existentes in confratres hospitalis eiusdem», *ibidem*, 1312 luglio 12.

<sup>138</sup> *Ibidem*, 1316 ottobre 25.

<sup>139</sup> *Ibidem*, 1336 aprile 28.

<sup>140</sup> *Ibidem*, 1322 aprile 21.

altra attività economica, poiché l'incarico venne assegnato in modo che, anziché ricevere le elemosine nelle quantità effettivamente raccolte, all'ospitale venisse consegnata una cifra forfettaria di 25 fiorini d'oro, preliminarmente pattuita. Una clausola decisamente pericolosa, perché consentiva al raccogli-tore di tenere per sé tutto ciò che eccedeva quella cifra<sup>141</sup>. Con la seconda "pa-tente" del 1° ottobre 1372 lo stesso rettore nominò per cinque anni il converso suo familiare Buonaiuto Baldi di Lucca, per la questua nelle città della Tuscia e nei loro territori<sup>142</sup>.

I motivi della concentrazione di tante nomine nel Trecento vanno sicura-mente ricercati nel fatto che questo secolo rappresentò il periodo in cui le cause generali della crisi avevano fortemente ridotto le rendite dei beni fondiari, pro-vocando anche una forte contrazione delle conversioni. Più in generale risulta davvero singolare che i maggiori sforzi nel raccogliere elemosine fossero con-centrati nel periodo in cui oramai l'ospitalità gratuita era stata abbandonata.

Quanto al secondo tipo di documentazione relativa alla raccolta delle ele-mosine, c'è da rilevare che i privilegi papali e vescovili risalgono ad un perio-do precedente rispetto alla "patenti" di cui abbiamo parlato, poiché comincia-no ad essere documentati dall'inizio del Duecento. Ricorderemo per prima la bolla del 23 dicembre 1203, con la quale Innocenzo III, constatando che i dilette figli dell'ospitale si erano rivolti a lui per informarlo che al *Pratum Episcopi* confluivano moltissimi pellegrini e che le rendite dell'ospitale non erano suffi-cienti ad accontentare tutti, esortò chierici e laici a contribuire con consistenti elemosine alla buona opera, concedendo quattro giorni di indulgenza ai gene-rosi oblatori<sup>143</sup>. L'11 novembre 1236 papa Gregorio IX, facendo riferimento ad analoghi atti con cui i suoi predecessori avevano in precedenza stabilito che una volta all'anno gli emissari dell'ospitale potessero essere accolti nelle chiese per raccogliere elemosine, invitò gli uomini di chiesa ad riceverli benignamen-te e ad ammonire i loro fedeli affinché elargissero abbondanti elemosine. In precedenti occasioni dovevano essere accaduti fatti negativi nei confronti dei collettori dell'ospitale, perché il papa ricordò quei parrochiani che avevano in precedenza molestato i raccoglitori impedendone l'attività. Egli ordinò anche

---

<sup>141</sup> *Ibidem*, 1357 luglio 1°.

<sup>142</sup> «Ad falsarios capiendum et capi faciendum si quis petentes invenirentur in dictis partibus nomine dicti hospitalis», *ibidem*, 1372 ottobre 1.

<sup>143</sup> «Confluant undique peregrinorum et aliorum pauperorum ibidem humanitatis solacia non [buco] multitudo et ipsi [buco] abundant pauperibus sibi egent in hospitalitate servanda et aliis exercendis ope-ribus pietatis, totis iuribus elaborant nec ad id proprie ipsius suppetant facultates, propter quod indigent fidelium subsidiis adiuvari, universitatem vestram rogamus monemus et hortamur in Domino in remis-sionem vobis peccaminum iniungentes, quatinus cum eorum nuntii ad vos accesserint pias elemosinas et grata eis caritatis subsidia conferatis, ut per subventionem vestram adiuti, iamdicta caritatis opera in hospitali prefato valeant exercere et vos per hec et alia bona que Domino inspirante feceritis, ad eterne possitis felicitatis gaudia pervenire», *ibidem*, 1203 dicembre 23.



di non impedire l'accesso alle loro case delle persone incaricate, di non pretendere denari da quei fratelli che morivano presso le loro chiese, di non esigere le decime sugli animali dell'ospitale, di non negare la sepoltura nelle chiese da loro dipendenti, se non per gli scomunicati e gli interdetti. Ordinò anche di ammonire quei fratelli che deponevano l'abito dell'ospitale, sollecitandoli a rientrare nell'obbedienza ai loro superiori ed infine di non negare la protezione apostolica sia ai rettori della fraternità, sia ai collettori delle offerte. Sollecitò i vescovi anche ad annunciare questo provvedimento papale nelle parrocchie *propriis litteris*<sup>144</sup>. Le difficoltà incontrate dai collettori sono documentate anche nel 1265: il 21 novembre infatti papa Clemente IV da Perugia emanò una bolla, inviandola all'arcidiacono del capitolo di Pistoia, per sottolineare come *magister et fratres* del *Pratum Episcopi* si fossero rivolti a lui perché alcune persone li molestavano *in personis et bonis* e per questo egli sollecitava a sua volta l'arcidiacono ad intervenire<sup>145</sup>.

Vari sono i privilegi papali che riportano le stesse concessioni, in particolare le *libertates et immunitates* ed anche i *privilegia et alias indulgentias* nonché la possibilità di ricevere donazioni da re, principi e semplici fedeli. Tutti questi atti richiamano le analoghe concessioni dei predecessori<sup>146</sup>.

Il 14 maggio 1251 anche Costantino vescovo di Orvieto emanò una bolla di indulgenza per i donatori, esortando ecclesiastici e fedeli ad essere generosi<sup>147</sup>.

Il 14 agosto del 1312, forse come conseguenza di un atto precedente con cui il rettore Iacopo aveva nominato il fratello Corrado del fu Goxio del colle di Buggiano per raccogliere elemosine fra Romagna e Montefeltro<sup>148</sup>, il vescovo di Bologna Uberto emanò un provvedimento per sollecitare ad elargire elemosine, soprattutto in relazione alla necessità di riparare e ricostruire gli edifici rovinati a causa delle guerre<sup>149</sup>.

Il 31 marzo 1314 anche il vescovo di Pistoia Ermanno concedette un'indulgenza di una settimana a chi avesse fatto elemosine all'ospitale<sup>150</sup>.

Il 7 agosto 1341 Paolo proposto e Lorenzo canonico di S. Lorenzo, vicari generali capitolari della chiesa imolese, che svolgevano le funzioni del vescovo

---

<sup>144</sup> «Qui domos illorum invadunt per violentiam vel infringunt aut indebitis molestiis opprimunt fratres ipsos et tam depositas res diripiunt», *ibidem*, 1236 novembre 11 (in due copie).

<sup>145</sup> *Ibidem*, 1265 novembre 21.

<sup>146</sup> *Ibidem*, 1285 novembre 20, due carte con la stessa data. Nella prima si trova il privilegio di Onorio IV da Roma (20 novembre 1285); nella seconda sono riportate le copie dei seguenti privilegi: Giovanni XXI da Viterbo (29 settembre 1276), Clemente V da Carpentras (22 aprile 1314), Benedetto XII; la copia di quest'ultimo privilegio non è datata, ma egli fu papa dal 1334 al 1342. Altri privilegi di Clemente VI nelle seguenti carte: *ibidem*, 1342 dicembre 28, 1343 febbraio 20, 1346 ottobre 27.

<sup>147</sup> *Ibidem*, 1251 maggio 14.

<sup>148</sup> *Ibidem*, 1312 luglio 12.

<sup>149</sup> *Ibidem*, 1312 agosto 14.

<sup>150</sup> *Ibidem*, 1314 marzo 14.

essendo la cattedra vacante, concessero anch'essi un'indulgenza di 40 giorni, esortando tutti gli ecclesiastici della diocesi ad accogliere benevolmente nelle loro chiese il fratello collettore Bonaventura da Collodi e chiedendo loro di sollecitare i fedeli *infra missarum solemnias* ad elargire elemosine<sup>151</sup>.

Il 27 gennaio 1372 Giovanni di Fermo, pievano della diocesi di Fermo e vicario generale di Guglielmo vescovo di Siena, si rivolse ai fedeli, chierici e laici, ricordando loro che il procuratore dell'ospitale, il fratello Bonaiuto, latore della lettera del vicario stesso, avrebbe visitato le loro chiese. Per questo egli ordinò ai rettori delle parrocchie senesi di accoglierlo, convocando i loro fedeli per conoscere le indulgenze concesse dai sommi pontefici all'ospitale e sollecitandoli a elargire elemosine. Anch'egli concesse 40 giorni di indulgenza agli offerenti<sup>152</sup>.

## 7. Il Comune di Pistoia si sostituisce alla canonica nella gestione dell'ospitale

L'importanza strategico-viaria dell'ospitale di San Bartolomeo risultò per la città di Pistoia ed i suoi traffici così importante, che fin dal secolo XII il Comune si interessò della stabilità e della sicurezza sia dell'ospitale di valico, sia di tutta la strada, comprese le altre strutture orientate al controllo dei traffici. Ovviamente l'interesse del Comune, come già abbiamo ripetutamente rilevato, era soprattutto collegato all'importanza strategica del *Pratum Episcopi* lungo la strada che, a metà del Duecento, un documento definisce *Francesca della Sambuca*, la quale salendo dalla città passava attraverso il *castrum Sancte Margherite*, localizzato nel versante sud ed a poca distanza dal passo della Collina, il passo stesso della Collina, l'ospitale di San Bartolomeo, nel versante nord anch'esso vicinissimo al passo, ed infine, nella zona dell'attuale San Pellegrino del Cassero, il Ponte Mezzano. Quest'ultimo toponimo richiama il fatto che si trovava circa a metà strada fra il valico e lo sbocco della Limentra in Reno, il luogo in cui oggi sorge il paese della Venturina e dove nel 1219 il cardinale Ugolino dei conti di Segni, con il suo lodo, aveva definitivamente fissato il confine fra Bologna e Pistoia. Proprio qui esisteva il *pons magnus* gestito dai fratelli

---

<sup>151</sup> «Pro substatione infirmorum et pauperum hospitalis prefati pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis ... in ecclesiis vestris benigne recipientes et honeste tractantes, campanas vestras pulsare, populos congregare in ecclesiis et plateis ac eos gratias et indulgentias ... infra missarum solemnias exponere et elemosinas pro infirmis et pauperibus querere libere permittatis. Nec non populos vestros ad audiendum eos devote ac pacifice et benefaciendum eis sollicitè ac fideliter iudicatis. Nec ea die qua dicti fratres ac ecclesias vestras accesserint questuarios alios in vestris ecclesiis vel parochiis admittatis», *ibidem*, 1341 agosto 7 ed anche 1341 agosto 4.

<sup>152</sup> *Ibidem*, 1372 gennaio 27.

dell'ospitale. Il toponimo San Pellegrino al Cassero, con cui oggi si designa la località, richiama anche l'esistenza in quel luogo di un cassero dove risiedevano gli armigeri inviati dal Comune di Pistoia, che lo aveva costruito<sup>153</sup>. I luoghi salienti dunque, che il Comune di Pistoia tutelò e difese, furono tre: il castello di Santa Margherita, l'ospitale del *Pratum Episcopi* e il Ponte Mezzano.

Fin dal *Breve consulum*, databile fra il 1140 e il 1180, era previsto che il console, nel momento del suo insediamento, dovesse giurare di proteggere prima di tutto la cattedrale di San Zenone, ma allo stesso modo le chiese della Fontana Taona, *Pratum Episcopi*, Croce Brandegliana e San Baronto, tutte collocate su fondamentali strade in uscita dalla città verso quattro direttrici, le ultime due delle quali sono ricordate nel privilegio papale del 1090, poiché erano state costruite dalla canonica pistoiese<sup>154</sup>.

Anche la legislazione del secolo successivo continuò a prestare grande attenzione alla strada. Sia nel *Breve et ordinamenta* del 1284, sia nello *Statutum potestatis* del 1296 troviamo lo steso testo, col quale veniva imposto al podestà, al capitano ed agli anziani di farla custodire, cosicché i viandanti vi potessero transitare in modo sicuro. Significativo che tale normativa fosse stata sollecitata da varie autorità preposte alla produzione ed al commercio: i consoli dei mercanti della mercanzia francigena, i consoli dei mercanti del ritaglio, i consoli del cambio, i rettori dell'arte della lana e altri saggi<sup>155</sup>. Un'altra rubrica dello statuto del podestà imponeva di far riattare molto bene la strada fino al piede di Moscaccia e, dove risultasse necessario, anche i ponti<sup>156</sup>.

Particolare attenzione veniva prestata alla sicurezza delle strade soprattutto in occasione delle grandi feste religiose, quanto si recavano al *Pratum Episcopi* ed alla Croce Brandegliana frotte di fedeli. Lo stesso statuto ordinava così al podestà di far custodire le strade della Sambuca, della Fontana Taona e della

<sup>153</sup> Sulla localizzazione del ponte cfr. Zagnoni, *La strada "Francesca della Sambuca"*, pp. 73-87.

<sup>154</sup> *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei Consoli [1140-1180]. Statuto del Podestà [1162-1180]*, edizione e traduzione a cura di N. Rauty, Pistoia 1996 ("Fonti storiche pistoiesi", 14), *Breve consulum*, p. 133.

<sup>155</sup> «Item ordinamus quod potestas et capitaneus et anziani teneantur sacramento facere custodiri stradam Sambuce, ita quod transeuntes predictam stradam secure transire valeant in avere et personis, secundum quod placuerit et visum fuerit expedire consulibus mercatorum francigene mercatante et consulibus mercatorum de ritalio et consulibus cambii et rectoribus artis lane et aliis sapientibus, quos super hoc cum predictis habere voluerint, et per quos et qualiter eis videbitur. Quos consules, rectores et sapientes ad predicta ordinanda habere teneantur de mense Maii, et quod per eos super dicta custodia facienda ordinatum et stabilitura fuerit, valeat et teneat et executioni sine remedio mandare teneantur, non obstante aliquo capitulo generali vel speciali comunis Pistorii. Et de eo teneantur precise dicti potestas, capitaneus et anziani», in *Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCXXXIV*, a cura di L. Zdekauer, Milano 1891, p. 42. Lo stesso testo anche nello statuto del 1296: *Statutum potestatis comunis Pistorii anni MCCLXXXVI*, a cura di L. Zdekauer, Milano 1888, p. 280-281.

<sup>156</sup> «Teneatur potestas facere ita, quod a civitate Pistorii usque ad Sambucam ad pedem Moschacchi, ubicunque necesse fuerit, strata reimpleatur et reactetur multum bene. Et ubi necesse fuerit, faciat refici et reactari pontes. Et hoc faciat, quam citius poterit, sine fraude», in *Statutum potestatis comunis Pistorii*, p. 281.

Croce Brandegliana, per tre giorni prima e tre dopo le feste di San Bartolomeo del 24 agosto e di San Iacopo del 25 luglio. Per la festa dell'Esaltazione della Croce del 14 settembre era previsto un prolungamento del periodo di custodia: sei giorni prima e sei dopo<sup>157</sup>.

L'interesse delle autorità cittadine per il *Pratum Episcopi* è confermato dal fatto che magistrati pistoiesi compaiono molto precocemente come testimoni, o anche come attori, in molte carte amministrative dell'ospedale. Ad esempio il 16 ottobre 1188 ad un atto con cui il rettore Andrea fece una concessione *in tenimentum*, col consenso di tre suoi fratelli, compaiono alcuni personaggi, che con la loro presenza danno il loro consenso: il vescovo Buono, Novaldo preposto del capitolo della cattedrale e il podestà Guittoncino (*cum auctoritate Guittoncini pistoriensis potestas*)<sup>158</sup>. Queste presenze sembrerebbero elementi marginali, ma risultano in realtà molto significativi: alla cerimonia della conversione del pistoiese Vedere del fu Mannello di Caselle con la moglie Benincasa del fu Guiducio, che si svolse nell'anno 1200 nella chiesa di Sant'Ilario di Pistoia, troviamo fra i testimoni anche il console Tancredi; evidentemente il Comune aveva anche interesse a far sì che l'ospedale fosse ben gestito, interessandosi anche del reclutamento del personale religioso<sup>159</sup>. Ancora nel 1202 il rettore Andrea permuto alcuni beni a Piteccio, col consenso dei fratelli, del vescovo Bono e di Ribaldo, preposito del capitolo, ma ancora una volta anche dei consoli della città<sup>160</sup>. Almeno in un caso troviamo addirittura un console agire a nome del rettore: nel 1208 il console *Sclatta Cotennacii* comprò un affitto a San Mommè, agendo a nome del rettore Andrea<sup>161</sup>.

L'attività del Comune nel secolo XII si manifestò soprattutto nel controllo e nella sorveglianza dell'istituzione e si mosse in modo parallelo, come abbiamo già visto, ai tentativi del rettore e dei conversi di sganciarsi dalla dipendenza dalla canonica di San Zeno. Dal Trecento questa tendenza divenne decisamente più consistente, tanto che il Comune assunse un controllo diretto degli ospitali della Croce Brandegliana e del *Pratum Episcopi*, fortificandoli entrambi a spese proprie. Fra i beni appartenenti al Comune, documentati nell'elenco del 1382, troviamo anche i *fortilitia hospitalis Prati Episcopi* ed il *castrum Sancte Margarite* entrambi sulla strada della Sambuca, anche se non è citato l'ospedale

---

<sup>157</sup> «Ordinamus quod potestas teneatur facere custodiri per tres dies ante festum Sancti Bartolommei et per tres dies post, stratam de Sambuca et stratam de Fontana Taonis et stratam de hospitali Crucis Brandeliane, unde veniunt Carfagnini; et stratam de Serravalle et stratam de Sancto Barunto et stratam hospitalis de Hosnello. Idem fiat in festo Sancti Iacobi et in exultatione Sancte Crucis, excepto quod in exultatione Sancte Crucis teneatur facere custodiri ipsas stratas per sex dies ante, et per sex dies post», in *Statutum potestatis comunis Pistorii*, p. 275.

<sup>158</sup> ASF, Diplomatico, *Città di Pistoia*, 1188 ottobre 16.

<sup>159</sup> *Ibidem*, 1200 aprile 24.

<sup>160</sup> *Ibidem*, 1202 gennaio 10.

<sup>161</sup> *Ibidem*, 1208 agosto 30.

della Croce Brandegliana, che in quel momento era oramai in definitiva rovina. Questo documento testimonia che, mentre il vescovo aveva giurisdizione sulla chiesa di San Bartolomeo, il campanile apparteneva invece al Comune, evidentemente perché veniva regolarmente usato come torre di avvistamento e difesa, tanto che se ne parla come del luogo *ubi moratur capitaneus*<sup>162</sup>.

Anche nel secolo XIV non diminuì l'attenzione per la strada della Sambuca. Il 12 novembre 1339 ad esempio il Comune emanò alcuni provvedimenti straordinari per la sua custodia, fra cui la riparazione del cassero del Ponte Mezzano, nel quale si sarebbe dovuta collocare una campana, con funzioni analoghe a quella che già si trovava sul campanile di San Bartolomeo: entrambe dovevano servire per le segnalazioni, assieme alla terza che si trovava alla Sambuca. Fu ordinata anche la realizzazione di una bertesca presso il ponte che si trovava fra il cassero e l'ospedale e l'elezione di un cittadino pistoiese come capitano, che risiedesse continuamente presso il ponte con otto *soci*<sup>163</sup>. Analoghi provvedimenti troviamo nel 1379: il 27 maggio si stabilì che presso il castello di Santa Margherita dovessero risiedere stabilmente un cittadino pistoiese come capitano *cum tribus peditibus* per la spesa di 40 lire, un secondo presso l'ospedale con due uomini a piedi per 32 lire e un terzo al ponte Mezzano con altri due armigeri per una spesa di 32 lire<sup>164</sup>. Il 14 luglio è documentata l'accettazione della carica di custodi della strada da parte di Andrea chiamato Forasacco e di Benedetto Nolfi<sup>165</sup>.

## 8. La crisi del secolo XIV e le controversie per l'elezione del rettore

Al *Pratum Episcopi* la crisi del secolo XIV si fece sentire, allo stesso modo e nello stesso periodo della Croce Brandegliana. Anche quest'ultimo ospedale era andato infatti pesantemente decadendo e gli edifici si erano gravemente deteriorati, tanto che il Comune di Pistoia nel 1345 era intervenuto per ricostruire sia la chiesa, sia il campanile e per procedere alla fortificazione del complesso,

---

<sup>162</sup> *Liber censuum comunis Pistorii*, verso il 1382, n. 866, p. 498.

<sup>163</sup> «Per dominum ipsius hospitalis teneatur et habeatur una campana, ut tempore opportuno audiatur insimul cum illa dicti cassari et cum illa de Sambuca. Item quod fiat una bertesca prope pontem tabularum qui est in medio inter dictum hospitale et cassarum suprascriptum ... bonus et sufficiens civis Pistoriensis qui in capitaneo et pro capitaneo cum octo sotiis peditibus faciat continuum residentiam apud dictum pontem Mezzano», in ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. VI, c. 56<sup>r</sup>, 1339 novembre 12, pubblicato in N. Rauty, *Alle origini di San Pellegrino al Cassero. Prime notizie documentarie del cassero al ponte Mezzano e della via Francigena della Sambuca*, in *San Pellegrino al Cassero, storia e tradizioni*, Porretta Terme - Pistoia 1997, pp. 5-14 («Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana», 6), p. 9, nota 26.

<sup>164</sup> ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. XIX, cc. 82<sup>r-v</sup>, 86<sup>r</sup>, 88<sup>r</sup>.

<sup>165</sup> *Ibidem*, c. 92<sup>v</sup>, 1379 luglio 14.



un'operazione che ne rallentò la decadenza solamente per poco tempo<sup>166</sup>.

Segno evidente di crisi è anche il fatto che nel 1313 San Bartolomeo venne investito anche di tutti i beni dell'ospitale di Osnello, localizzato nella pianura fra Pistoia e Agliana: il 22 febbraio il nunzio della curia vescovile pistoiese, a nome di Iacopino di Spello vicario del vescovo, *induxit* Spada del fu Pichioso, in rappresentanza del *Pratum Episcopi*, nel possesso di quell'ospitale e dei suoi beni. La cerimonia risulta anch'essa tipica della mentalità medievale, che prevedeva un contatto diretto ed anche fisico dell'investito in relazione ai beni che gli venivano assegnati: *mettendosi della terra in grembo ... andando, stando e sedendo nei pezzi di terra e tagliando qualche ramo di vite e fico e rami di altri alberi*<sup>167</sup>. Di qui innanzi i beni di Osnello sarebbero stati amministrati dal *Pratum Episcopi*<sup>168</sup>.

Il primo indizio di decadenza lo si può ricavare da una carta del 1306, che documenta come in quel momento il rettore non risiedesse oramai più presso l'ospitale, ma nella casa che i fratelli possedevano nella città di Bologna<sup>169</sup>. Il trasferimento, comune in questo periodo a molti altri ospitali e monasteri montani, era stato determinato dal fatto che, già all'inizio del secolo, la possibilità di abitare presso l'ospitale era divenuta problematica, soprattutto per le guerre di fazione ed il conseguente spopolamento della montagna. Secondo il Chiappelli sia il *Pratum Episcopi* sia l'abbazia della Fontana Taona e il castello della Sambuca in questo inizio di Trecento furono roccaforti della parte bianca, poiché tutto il territorio al confine col Bolognese subiva fortemente l'influenza della città emiliana. Conferma questa ipotesi la constatazione che per un certo tempo fu rettore dell'ospitale Lando Vergiolesi, che era il fratello di Filippo, capo della parte pistoiese dei Bianchi. Da quassù i Vergiolesi riuscirono a resistere a lungo contro Pistoia, che era in possesso dei Neri. Sempre secondo questo autore fu probabilmente in questo periodo di torbidi che il *Pratum Episcopi* venne fortificato<sup>170</sup>.

Numerosissime sono le carte che attestano della decadenza dell'ospitale dovuta soprattutto alla situazione endemica di guerriglia. La stessa documentazione ci informa anche del crollo di parte degli edifici e dei tentativi di restauro che alcuni rettori avviarono senza però riuscirvi, come Iacopo, che nel 1314 prese a mutuo 200 fiorini sia per spese legali, sia soprattutto per ricostru-

---

<sup>166</sup> Sui restauri all'ospitale cfr. Zagnoni, *L'ospitale della Croce Brandegiana nel Medioevo*, pp. 63-71.

<sup>167</sup> «Mictendo sibi de terra in grembio ... eundo stando et sedendo in eis petiis terrarum et incidendo de vitibus, ficobus et ramis aliorum arborum», in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1313 febbraio 22.

<sup>168</sup> Cfr. ad esempio le carte *ibidem*, 1315 febbraio 15, 1315 luglio 23, 1315 agosto 19 (due carte). E. Coturri, *Gli ospedali di Asnello ad Agliana ed a Pisa*, in BSP, LXXXV, 1983, pp. 95-104, non ricorda queste vicende.

<sup>169</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1306 luglio 2 e 1306 luglio 31.

<sup>170</sup> Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo*, pp. 95-96.

ire le case attorno alla chiesa di San Bartolomeo<sup>171</sup>.

Il pericolo rappresentato dalla situazione endemica di guerriglia è esplicitamente ricordato anche da un atto del 18 gennaio 1332: al fine di nominare un procuratore, il rettore e i conversi si riunirono, ma furono costretti a celebrare il capitolo nella loro casa pistoiese, non potendolo fare presso la casa madre, per il pericolo rappresentato dalle guerre e dai ladri<sup>172</sup>. La presenza del rettore e dei conversi nella città divenne stabile e documentata da molte carte, come la nomina di procuratori del 28 giugno 1388 che fu rogata in città, in quella che viene chiamata la *vecchia casa dell'ospitale*<sup>173</sup>.

Nel corso del Trecento abbondantissima è la documentazione sulle continue controversie relative all'elezione del rettore, segno evidente che, essendo oramai l'esercizio dell'ospitalità gratuita quasi del tutto scomparso, il rettorato dell'ospitale faceva gola a molti, soprattutto a causa degli ampi possessi, dai quali si ricavano consistenti redditi.

Una lunga causa giudiziaria si riferisce all'espulsione e scomunica di Lando di Soffredo dei Vergiolesi, chierico pistoiese e rettore dell'ospitale, accusato di azioni gravissime, come l'uccisione di conversi, furto, incendio e altre scelleraggini proprio presso l'ospitale. La Santa Sede aprì dunque una causa, documentata da un grosso rotolo di pergamene unite insieme, che contrappose lo stesso Lando all'altro pretendente, Iacopo di Gioannetto di Dallo della diocesi di Luni. Apprendiamo quali fossero le accuse rivolte al primo dei due, dall'atto del 28 luglio 1310 con cui il procuratore dell'ospitale Cecco del fu Amico presentò al vescovo pistoiese Ermanno le lettere con cui gli veniva ordinato di dichiarare pubblicamente scomunicato il rettore Lando. In questa fonte si afferma che egli, con alcuni complici, si era recato presso l'ospitale e aveva procurato gravi danni sia agli animali, sia ai beni, asportando tutto ciò che era riuscito ad accaparrarsi, incendiando le strutture e procurando *iniurias* ai *familiares* dell'ospitale<sup>174</sup>. Essendo stato in seguito citato ripetutamente, non si era neppure presentato e per questo i giudici papali lo avevano scomunicato, ordinando che la sentenza venisse comunicata ai fedeli durante i divini uffici, sia nella cattedrale pistoiese, sia nelle altre chiese: il 2 agosto 1310 il canonico pistoiese Rinieri *de Mahona*, trovandosi nella cattedrale e di fronte al popolo,

---

<sup>171</sup> ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1314 febbraio 24.

<sup>172</sup> Non poterono «ad locum ipsius hospitalis mora trahere propter guerrarum vigentium pericula et inimicorum et derobbatorum, metu derobationis», ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1332 gennaio 18.

<sup>173</sup> «Pistorii in cappella S. Yllarii in domo veteri dicti hospitalis in sala in qua dictus hospitalarius cum suis conversis ad capitulum soliti sunt congregari», *ibidem*, 1388 giugno 28.

<sup>174</sup> «Cum quibusdam complicibus suis accedens eidem hospitali in animalibus et bonis aliis dampna intulerat et iniurias (buco) familiares hospitalis eiusdem et res quas deportare non poterat ignis incendio devastando».

dichiarò che era stato privato di tutti i benefici e uffici ecclesiastici, celebrando il rito della scomunica, *campanis pulsatis et candelis extinctis*<sup>175</sup>.

La situazione divenne così grave da spingere il nuovo rettore Iacopo di Giavannetto il 19 luglio 1311 a chiedere ed ottenere dalle autorità pistoiesi, come aveva già fatto in precedenza, l'autorizzazione per sé e i suoi *famuli* a portare armi di difesa e di offesa. Dalla richiesta di Iacopo, sicuramente singolare per un religioso, veniamo a sapere che i motivi che lo avevano spinto ad avanzarla sono da inquadrare nella situazione politica relativa alle lotte di fazione, appartenendo egli, assieme ai suoi *famuli*, alla parte nera. L'espressione *famuli*, che genericamente significa servi, ci autorizza ad affermare che non si trattava di conversi dell'ospitale, ma di un gruppo di uomini che rappresentavano una specie di guardia armata personale del rettore. Il fatto che per il rettore fosse pericoloso abitare sia presso l'ospitale, sia a Pistoia, è confermato dalla constatazione che molti dei suoi atti di questo periodo vennero rogati nella casa di Bologna<sup>176</sup>.

Ma la rettoria di Iacopo di Giovannetto non si protrasse a lungo, poiché egli morì nello stesso anno, non sappiamo se di morte violenta, come si potrebbe arguire dalla situazione sopra descritta, o di morte naturale. Per eleggere il successore, il 2 ottobre 1311 nove conversi si riunirono, anche a nome dei cinque assenti, ed affidarono l'elezione a tre uomini, con la sola sollecitazione a scegliere un converso dell'ospitale. Anche questa riunione non fu tenuta presso l'ospitale, ma ancora a Bologna, nella casa di San Cristoforo di Saragozza. Lo stesso giorno i tre *se cessissent in partem*, si ritirarono cioè in luogo appartato, ed elessero il converso Iacobuccio di Gandolfo, assegnando al converso Guido del fu Spagnolo l'incarico di celebrarne la presa di possesso<sup>177</sup>.

Ma anche questa elezione venne prestissimo contestata. Già una carta del 9 ottobre 1311, una sola settimana dopo, documenta come Filippo del fu Nicolò, appartenente alla potente famiglia fiorentina dei Cerchi, rivendicò la rettoria, appellandosi al fatto che alcuni anni prima, nel 1304, egli aveva ottenuto da papa Benedetto XI la possibilità di essere investito di quei benefici, che si fossero resi vacanti nelle diocesi di Firenze e Pistoia. Nel frattempo Iacobuccio di Gandolfo, l'eletto dai conversi, si era, come da prassi, rivolto a Iacopo vicario del vescovo di Pistoia Ermanno, per essere confermato nella carica. Contem-

---

<sup>175</sup> Le carte che documentano la controversia sono numerose: *ibidem*, 1310 febbraio 18, 1310 giugno 6, 1310 giugno 25, 1310 luglio 6, 1310 luglio 28, 1310 agosto 2, 1310 agosto 15, 1310.

<sup>176</sup> Essendo nero, assieme ai suoi «famuli, fuerunt expulsi de dicta civitate et hospitali predicto per albos et ghibellinos ... stetit et abitavit extra dictam civitatem et quod ipse habet capitalem inimicitiam. Cuius occasione oportet eum custodire propriam et secum ducere ad sui custodiam famulos armatos armis defensibilibus et offensibilibus et etiam sibi oportet deferre armas», *ibidem*, 1311 luglio 19.

<sup>177</sup> «Commiserunt per se et ipsis absentibus totaliter vices et voces suas et potestatem nominandi e eligendi rectorem», *ibidem*, 1311 ottobre 2.

poraneamente si era fatto avanti anche Filippo dei Cerchi e aveva nominato come procuratore il presbitero Dino, rettore della chiesa di Sant'Angelo *de Roverçano* della diocesi di Firenze, che si costituì nel chiostro di San Pietro *Celorum* di Firenze, davanti agli esecutori della Sede Apostolica. Essi riconobbero valida la sua rivendicazione per questo lo nominarono nella carica di rettore, invitandolo a prendere possesso anche tramite un suo procuratore, in ragione di due bolle del 1304, nelle quali il papa Benedetto XI aveva affermato di volere assegnare a lui il primo beneficio ecclesiastico che si fosse reso vacante<sup>178</sup>. Nello stesso giorno i due esecutori dichiararono di avere proceduto subito alla nomina ed intimarono al vescovo di Pistoia di rimuovere dall'ospitale chiunque detenesse la carica in modo illecito, pena la scomunica. In un primo momento il vescovo obbedì all'ingiunzione, ma dichiarò che in quel momento non era in grado di recarsi nella sede montana per la presa di possesso. Per questo il 9 ottobre 1311 nominò quattro presbiteri pistoiesi, affinché rendessero pubblica la nomina e dessero il possesso all'eletto dal papa<sup>179</sup>. Molto presto però il vescovo dovette ripensarci, poiché poco più di due settimane dopo, il 27 ottobre, inviò il suo procuratore Giovanni di Buonvassallo davanti ai due delegati papali, presentando loro una lettera nella quale si lagnava per l'ordine, intimatogli sotto pena di scomunica, di dare il possesso a Filippo dei Cerchi, affermando che a lui non spettava l'elezione del rettore, ma solamente la conferma. Lo stesso vescovo affermò anche di non avere dato esecuzione alle lettere apostoliche, che davano allo stesso Cerchi la precedenza su tutti i benefici vacanti della sua diocesi, perché il beneficio relativo alla rettoria del *Pratum Episcopi* non poteva essere considerato come ecclesiastico. In conclusione il vescovo Ermanno sollecitò i rappresentanti del papa a revocare sia l'ordine, sia la scomunica, smettendo in questo modo di molestarlo!<sup>180</sup>

In conseguenza di questa dura presa di posizione, il vescovo pistoiese Ermanno procedette, andando contro l'ordine degli esecutori pontifici, alla nomina di Iacobuccio di Gandolfo, eletto secondo l'antica consuetudine dai conversi, ed alla presa di possesso che venne celebrata quattro giorni dopo, il 31 ottobre: a tal fine Iacobuccio nominò due procuratori, Zone cappellano della chiesa maggiore di Pistoia e Manetto di Giunta, secondo quanto ordinato da Iacopo, vicario del vescovo<sup>181</sup>. Lo stesso giorno un altro suo procuratore, Ranieri di Bertello, si presentò davanti ai due esecutori pontifici ed esibì la copia dell'appello da lui interposto alla loro decisione<sup>182</sup> ed il 1° novembre anche

---

<sup>178</sup> «Dicto Philippo ... apostolice munificentie ianuam aperire beneficium ecclesiasticum nonnulli alii de iure debito».

<sup>179</sup> *Ibidem*, 1311 ottobre 9.

<sup>180</sup> *Ibidem*, 1311 ottobre 27.

<sup>181</sup> *Ibidem*, 1311 ottobre 31.

<sup>182</sup> *Ibidem*, 1311 ottobre 31.

il vescovo pistoiese si costituì in giudizio, per interporre appello alla Santa Sede<sup>183</sup>. La cerimonia della presa di possesso di Iacobuccio venne celebrata lo stesso giorno da *Maxolo*, camerlengo del vescovo Ermanno, che diede il possesso al procuratore dell'eletto<sup>184</sup>.

Ma la lite non si risolse con questa presa di possesso. Varie sono infatti le carte successive che ne documentano la prosecuzione. Si tratta per la maggior parte di nomine, sia da parte di Filippo de Cerchi<sup>185</sup> sia del vescovo, di procuratori con l'incarico di sedere in giudizio<sup>186</sup>. Il 27 novembre quest'ultimo, assieme a Iacobuccio di Gandolfo, si appellarono ancora alla Sede Apostolica, costituendosi con i loro procuratori davanti a Rogerio pievano di Empoli deputato papale<sup>187</sup>. Il 21 dicembre Iacopuccio nominò Guido di Spagnello come suo procuratore<sup>188</sup>. Anche Leonardo canonico della basilica di San Pietro e arciprete di Pistoia si appellò alla Sede Apostolica<sup>189</sup>.

La lite giudiziaria si trascinò ancora a lungo: il 28 dicembre 1312 il rettore Iacobuccio, che evidentemente a quella data, nonostante tutto, continuava a svolgere regolarmente la sua funzione, nominò un altro procuratore per la stessa causa<sup>190</sup>. Le spese legali dovettero esse piuttosto onerose, tanto che il 24 febbraio 1314 per sostenerle egli fu costretto a prendere a mutuo ben 200 fiorini d'oro, alienando alcuni beni dell'ospitale, nella quantità corrispondente alla somma necessaria<sup>191</sup>.

Che la situazione per Iacobuccio ed i fratelli dell'ospitale continuasse a non essere delle più sicure si può capire anche dal fatto che il 17 novembre 1311 il comune di Pistoia rinnovò, a lui e ai suoi *famuli*, l'autorizzazione a portare armi<sup>192</sup>. Lo stesso *Iacobus rector* nel 1313 prese anche parte al sinodo convocato dal vescovo di Pistoia<sup>193</sup> e nel 1319 la sua carica venne ancora messa in discussione da Duccio detto Prete laico fiorentino, che la rivendicò per sé<sup>194</sup>.

In realtà Iacopo di Gandolfo continuò ad esercitare la rettoria piuttosto a lungo, poiché nel 1328 lo troviamo ancora protagonista di un'altra controversia. Nelle carte ad essa relative egli viene definito come *da Lizzan Matto*, il pa-

---

<sup>183</sup> *Ibidem*, 1311 novembre 1°.

<sup>184</sup> *Ibidem*, 1311 novembre 1°. Nello stesso giorno fu celebrata un'analoga cerimonia per il possesso dei beni dell'ospitale posti a Castagno.

<sup>185</sup> *Ibidem*, 1311 novembre 6.

<sup>186</sup> *Ibidem*, 1311 novembre 7.

<sup>187</sup> *Ibidem*, 1311 novembre 27.

<sup>188</sup> *Ibidem*, 1311 dicembre 21.

<sup>189</sup> *Ibidem*, 1311.

<sup>190</sup> *Ibidem*, 1312 dicembre 28.

<sup>191</sup> *Ibidem*, 1314 febbraio 24.

<sup>192</sup> *Ibidem*, 1311 novembre 17.

<sup>193</sup> Zaccaria, *Anedoctorum*, p. 154.

<sup>194</sup> ASF, *Diplomatico*, *Città di Pistoia*, 1319 marzo 19, 1319 giugno 24 (due carte con la stessa data), 1319 dicembre 13.

ese bolognese oggi detto Lizzano in Belvedere, ed in altre *de la Sambuca alias ... de Pistorio*. Egli fu anche accusato di essere stato un fautore del lucchese Castruccio Castracani degli Antelminelli, che nel terzo decennio del Trecento aveva esteso il suo dominio su gran parte della Toscana settentrionale, anche oltre il crinale appenninico. Apprendiamo tutto ciò da una carta del 3 gennaio 1328, che ricorda come lo stesso Iacopo di Gandolfo in precedenza si fosse appellato alla Santa Sede per una sentenza da lui ritenuta ingiusta. Il suo procuratore Nerio di Dino si costituì dunque davanti ai giudici delegati, Benvenuto e fratello Bartolo entrambi *ordinis Cruciferorum*. Il testo ricorda che era pervenuta la notizia che i tre giudici delegati dal cardinale Giovanni legato pontificio (Bartolomeo abate di Fiesole, Naddo arciprete di Barbarolo nel Bolognese, e Guido Cavalcanti<sup>195</sup> canonico fiesolano), avevano proceduto contro di lui, accusandolo di gravissime colpe: egli avrebbe prestato aiuto a Castruccio, dilapidato i beni dell'ospedale e addirittura ucciso Duccio detto Preite. I giudici, preso atto delle accuse, decisero di sollevarlo dalla carica di rettore, affermando che la sua elezione era stata illegittima<sup>196</sup>. Anche se non abbiamo rinvenuto la carta che documenta la sentenza, da un documento successivo con cui nel 1331 ne venne richiesta la revoca, veniamo a sapere che i giudici lo avevano scomunicato. Il 14 luglio 1331 infatti Cecco del fu Andrea, procuratore di Iacopo di Gandolfo, si presentò davanti ai commissari di papa Giovanni XXII (Guglielmo vescovo di Lucca e Baronto vescovo di Pistoia), ricordando che lo stesso Iacopo era stato scomunicato, sospeso e interdetto con sentenza del legato pontificio Giovanni, poiché aveva dato *consilium et auxilium* a vari uomini fra cui *Lodovico del fu Ducci, Pietro Rainaluci di Corvara che si faceva chiamare papa Nicolò V, Bastiuccio Antelminelli da Lucca, tutti eretici, scismatici e ribelli alla Santa Chiesa*, e quindi colpiti dall'interdetto. Il processo aveva appurato che egli aveva dato consiglio e aiuto a questi uomini, quando occupavano le città di Pisa, Lucca e Pistoia. Il procuratore dunque chiese che lo stesso Iacopo fosse assolto e venisse riammesso ai sacramenti *et ad pristinam famam beneficia bona et honores*. La richiesta fu accolta dai due vescovi commissari<sup>197</sup>. Iacopo fu dunque reintegrato nella sua funzione di rettore, ma il cardinale Giovanni volle essere sicuro che presso l'ospedale la situazione si fosse stabilizzata. A tale scopo il 18 gennaio 1332 assegnò al canonico pistoiese Cancellario di Gu-

<sup>195</sup> L'amico professor Giancarlo Savino, da me a suo tempo consultato, confermò che non si trattava dell'amico di Dante.

<sup>196</sup> «Dampnato de heretica pravitate quod culpabilis fuerit et operam dederit cum effectu in mortem Dactii dicti Preyte et quod fuerit dilapidator bonorum dicti hospitalis». In altri termini Iacopo «sub dicto nomine fuisse et tunc esse fautorem et defensorem dampnati Castructii ... prebuisse et dedisse auxilium et favorem Castructio memorato et nichilominus predictum Iacobum esse homicidam», *ibidem*, 1328 gennaio 3, 1328 ottobre 30, 1329 febbraio 20, 1329 ottobre 31.

<sup>197</sup> «Petro de Corvara qui se inticulabat Papam Niccholam quintum et Bastiuccio de Anterminellis de Luca, eretici scismaticis et rebellis Sancte Matris Romane Ecclesie», *ibidem*, 1331 luglio 14.



glielmo Cancellieri l'incarico di visitare l'ospedale e di riferirgli quanto da lui appurato<sup>198</sup>. Il visitatore pontificio si recò al *Pratum Episcopi* e stese una precisa relazione nella quale affermò che, per il passato, l'ospedale aveva avuto beni in abbondanza, ma che negli ultimi tempi l'istituzione ersa stata condotta quasi alla rovina per l'incuria e la negligenza dei rettori e per le guerre che avevano imperversato negli ultimi decenni. Lo stesso visitatore affermò che, se non si fosse intervenuti prontamente, l'ospedale sarebbe stato perduto per sempre<sup>199</sup>. La vicenda si risolse definitivamente con un atto del 22 novembre 1333, col quale lo stesso rettore Iacopo chiese ed ottenne la restituzione dei beni che egli era stato costretto a dare nel periodo della dominazione di Castruccio. La carta afferma infatti che Guidaloste dei Vergiolesi era morto e nel suo testamento aveva stabilito che 75 omine di frumento dovessero essere restituite al rettore Iacopo, poiché egli stesso gliel'aveva estorte<sup>200</sup>. Lo stesso documento risulta esplicito nell'affermare che Guidaloste, al tempo di Castruccio, aveva ottenuto *inlicite* il frumento, costringendo Iacopo a darglielo, perché costretto dagli ufficiali dello stesso Castruccio<sup>201</sup>. In un momento di resipiscenza il Vergiolesi, prima di morire, aveva deciso di restituire il maltolto per mezzo del suo testamento, ma essendo morto come ribelle del Comune di Pistoia i suoi beni erano stati confiscati. Per questo il rettore Iacopo si era visto costretto a richiedere al Comune la convalida del testamento del Vergiolesi a favore dell'ospedale, nonostante la confisca, concessione che gli venne accordata<sup>202</sup>. Da tutta questa vicenda sembrerebbe di poter dedurre che in realtà le accuse che erano state rivolte al rettore Iacopo, di essere stato cioè un sostenitore di Castruccio, fossero false, poiché da questa fonte risulta che, al contrario, lui stesso assieme all'ospedale avevano subito conseguenze negative dall'occupazione del potente lucchese.

In realtà Iacopo di Gandolfo da Lizzan Matto, pur in presenza di continui tentativi di togliergli la carica, resse l'ospedale molto a lungo, tanto che ancora

---

<sup>198</sup> «Quatinus apud dictum hospitale et membra ac loca ipsius ubi expendiens fuerit te personaliter conferens et habens pre oculis solum dum hospitale ipsum tam in capite quam in membris auctoritate nostra visites».

<sup>199</sup> «Propter incuriam negligentiam pariter et impotentiam rectorum qui fuerunt pro tempore et fratrum ac conversorum», ma anche a causa «guerrarum dicrimina a longis temporibus in partibus vigentia necnon quorundam nobilium et potentium partium earundem proterviam qui manus ad illicita extendere non verentur adeo bonis et rebus depauperatum et collapsum fore dignoscitur quo nisi de celeris provisionibus remedio succurratur eidem ad irreparabilis desolationis et iacture opprobrium delabatur», *ibidem*, 1332 gennaio 18.

<sup>200</sup> «De bonis suis pro restitutione male ablatorum per eum rectori dicti hospitalis et ipsi hospitali, ominas frumenti LXXV quas dictus Vergiolese habuit a dicto domino Iacopo inlicite contra voluntatem dicti domini rectoris tempore quo Castrutius ... viceregebat civitatem Pistorii choactione officialium dicti Kastrutii».

<sup>201</sup> «Choactione officialium dicti Castrutii ultra quantitate dicti frumenti».

<sup>202</sup> ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. IV, c. 95<sup>r</sup>-96<sup>r</sup>, 1333 novembre 22.

nel 1338 fu protagonista di gravi vicende che portarono alla sua sostituzione con Bonaventura di Iacopino, cittadino bolognese. Il 28 marzo 1338 il vescovo pistoiese Baronto nominò un procuratore con l'incarico di avanzare all'esecutore di papa Giovanni XXII, la copia della destituzione di Iacopo di Gandolfo<sup>203</sup>. A loro volta due giorni dopo, lo stesso Iacopo coi conversi Sovrano di Parisio e Antonio di Lapo, per sé e per tutti gli altri fratelli, si presentarono davanti al vescovo di Pistoia Baronto e tentarono di opporsi a tale atto: era infatti loro giunta la notizia che tre giorni prima lo stesso vescovo aveva ricevuto *licteras et processus a domino Iacobo Lambertini* volti a sollecitarlo a dare il possesso dell'ospitale al bolognese Bonaventura di Iacopino, facendo prestare a lui obbedienza dai conversi come era di rito. Quest'ultimo non riuscì però ad insediarsi, poiché ancora l'anno dopo Iacopo di Gandolfo risulta esercitare la carica: il 7 febbraio 1339 infatti, a nome e in presenza di sette conversi, riuniti in capitolo nella casa dell'ospitale di Pistoia, nominò quattro procuratori affinché si presentassero davanti ai delegati della Santa Sede per opporsi alle lettere apostoliche, dalle quali risultava la nomina papale a rettore di maestro Bonaventura di Iacopino di Bologna<sup>204</sup>. La lunga controversia si risolse ancora una volta a favore di Iacopo di Gandolfo, che fu confermato da una sentenza emanata nel 1342 da Avignone da Tommaso Fastolfi, uditore generale della Camera apostolica<sup>205</sup>. Egli rimase in carica fino al 1348, l'anno in cui morì.

Ma la controversia ebbe strascichi molto lunghi, perché nel periodo in cui Iacopo fu rettore, Bonaventura di Iacopino venne accusato di essersi appropriato precedentemente in modo indebito di beni e redditi dell'ospitale e fu condannato a restituirli al rettore Iacopo di Gandolfo. Ma il condannato non obbedì all'ingiunzione dei giudici papali e il rettore non fece però a tempo a ritornarne in possesso a causa della sua morte.

Anche la successione di Iacopo di Gandolfo non fu di facile soluzione. In questa occasione i conversi tentarono infatti di riappropriarsi del loro antico diritto di elezione e, riuniti a capitolo il 23 giugno di quell'anno, affidarono le loro *vices et voces*, cioè la possibilità per quella volta di eleggere il rettore, al presbitero Iacopo, rettore della chiesa di S. Ilario di Pistoia dipendente dall'ospitale. Quest'ultimo elesse il converso Argomento di Mercatino, ottenendo la conferma degli altri fratelli<sup>206</sup>. Ma ancora una volta intervenne il papa da Avignone, per avocare a sé la nomina ed il 29 dicembre 1349 ordinò all'abate di Pacciana, al proposto di Prato e al pievano di Sant'Andrea di Pistoia di dare

---

<sup>203</sup> ASE, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1338 marzo 28.

<sup>204</sup> *Ibidem*, 1339 febbraio 7. Parla della vicenda di Bonaventura anche il manoscritto in Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ms. B3369, p. 824, nota 229.

<sup>205</sup> *Ibidem*, 1342 giugno 10.

<sup>206</sup> *Ibidem*, 1348 giugno 23.

il possesso a colui che egli stesso aveva eletto, il pistoiese Giovanni di Paolo<sup>207</sup>. La questione si trascinò ancora e l'8 aprile 1350 si tenne un altro processo, che contrappose l'eletto dai conversi all'eletto dal papa<sup>208</sup>. Argomento di Mercatino alla fine rinunciò, cosicché Giovanni di Paolo assunse la carica, ma per lui non fu facile neppure prendere finalmente possesso dell'ospitale, poiché a tal fine fu necessario l'intervento del braccio secolare: Filippo de Rossi di Parma, canonico lucchese ed esecutore deputato dalla Santa Sede, si recò infatti al *Pratum Episcopi* accompagnato dai *familiares* del Comune di Pistoia, evidentemente per essere difeso da eventuali attacchi. Con queste modalità egli insediò Giovanni di Paolo, nella persona del suo procuratore prete Ubertino<sup>209</sup>.

L'eletto nel 1351 avviò un nuovo procedimento per tentare di rientrare finalmente in possesso di quanto Bonaventura di Iacopino, che non aveva mai ubbidito alle ingiunzioni pontificie, avrebbe dovuto restituire già al suo predecessore Iacopo di Gandolfo. Per questo scopo egli interessò ancora una volta gli auditori della camera apostolica, che imposero nuovamente a Bonaventura di versargli la notevole cifra di 1875 fiorni d'oro<sup>210</sup>. La questione sembrò essere avviata alla sua risoluzione il 30 marzo 1352, quando papa Clemente VI da Avignone emanò un'apposita bolla rinnovando l'ingiunzione<sup>211</sup>. Ma Bonaventura, pur messo alle strette dalla sentenza papale, non si decise ancora alla restituzione, cosicché il 4 marzo 1353 venne scomunicato<sup>212</sup>. Per risolvere definitivamente la questione venne scelto un arbitro, il cardinale Egidio del titolo di San Clemente, che, col lodo emanato il 12 agosto 1353, impose a Bonaventura non solo la restituzione di beni e redditi, ma anche il versamento di 200 fiorini d'oro per le spese legali. Questa volta il condannato giurò di restituire il maltolto<sup>213</sup>.

Il rettore Giovanni di Paolo nel 1352 ottenne anche un canonicato nella pieve di Prato, che si era reso libero dopo una controversia fra altri pretendenti, mentre nel 1357 ne ottenne uno anche nella cattedrale di Pistoia. Nel 1358 fu eletto rettore anche degli ospitali lucchesi di Sant'Ansano di Pontemorini e di Collebertrandì, cumulando in questo modo ben quattro benefici, una prassi canonicamente scorretta, che però era piuttosto normale in questo periodo di decadenza degli enti ecclesiastici<sup>214</sup>.

Giovanni di Paolo nel momento in cui era stato eletto era un laico, senza

---

<sup>207</sup> *Ibidem*, 1349 dicembre 29.

<sup>208</sup> *Ibidem*, 1350 aprile 8.

<sup>209</sup> *Ibidem*, 1350 aprile 10.

<sup>210</sup> *Ibidem*, 1351 maggio 9, 1351 maggio 23, 1351 ottobre 14. I registi di alcuni di questi documenti sono pubblicati in G. Giani, *A proposito di "Pratum Episcopi"*, in BSP, XVIII, 1916, pp. 193-200.

<sup>211</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1352 marzo 30.

<sup>212</sup> *Ibidem*, 1353 marzo 4.

<sup>213</sup> *Ibidem*, 1353 agosto 12.

<sup>214</sup> *Ibidem*, 1352 ottobre 18, 1357 novembre 7, 1358 luglio 23.

neppure gli ordini minori. Lo apprendiamo da un provvedimento del vescovo di Pistoia Andrea, che nel 1353 gli accordò la possibilità di farsi ordinare da qualsiasi vescovo o arcivescovo, ma solamente nel 1359 venne ordinato nei primi due ordini minori da Remigio vescovo di Pistoia<sup>215</sup>.

Le controversie continuarono anche nella seconda metà del secolo, tanto che nel 1366 da Avignone intervenne papa Urbano V, ordinando che fossero cassate le elezioni e le conferme dei rettori di tutti gli xenodochi, lebbrosari e ospitali pistoiesi, che fossero state fatte *per errorem ... notariorum et officium curie nostre*. Per questo il vescovo di Pistoia Remigio mandò il suo nunzio Lano a comunicare la decisione pontificia. Non sappiamo però come questo provvedimento venisse accolto, poiché non si trova documentazione successiva<sup>216</sup>. Forse proprio per evitare le conseguenze del decreto pontificio, sanando a posteriori le situazioni non del tutto corrette, nel 1368 l'elezione del rettore Giovanni di Paolo, che era stata celebrata molti anni prima, venne ratificata a Firenze anche da Iacopo del fu Cambio di Pistoia, che sicuramente era uno dei conversi che non vi avevano partecipato<sup>217</sup>.

Un'altra controversia relativa alla rettorìa dell'ospedale è documentata nell'anno 1384. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a due religiosi che rivendicavano ciascuno per sé la carica, il presbitero Iacopo di Dreuccio e il *dominus* pistoiese Dino del fu ser Nicola de Torselleri, *utriusque iuris dignissimus professor*, in alcune carte definito anche avvocato del Concistoro papale<sup>218</sup>. Il primo sosteneva di essere lui il rettore, in vigore della elezione da parte dei conversi e della conferma di Andrea vescovo di Pistoia. Di fronte a questa endemica situazione di crisi ed all'ennesima lite per la rettorìa, il 12 ottobre 1384 il vertice del Comune pistoiese, rappresentato dal Consiglio generale, dagli Anziani e dal Vessillifero di Giustizia, decise a larga maggioranza di assegnare la custodia dell'ospitale agli operai di San Iacopo<sup>219</sup>. La decisione, come vedremo, non trovò però concreta ed immediata applicazione, poiché risulta che il 10 gennaio 1385 Dino di ser Nicola de Torselleri di Pistoia, uno dei contendenti dell'anno precedente, era già stato eletto e presentato dai conversi<sup>220</sup>. Egli rimase in carica a lungo, come è attestato dalle numerosissime carte relative all'amministrazione dei beni dell'ospitale in cui egli compare come rettore, anche se

---

<sup>215</sup> *Ibidem*, 1353 gennaio 2, 1359 aprile 6.

<sup>216</sup> *Ibidem*, 1366 maggio 10, 1366 luglio 10.

<sup>217</sup> *Ibidem*, 1368 gennaio 22.

<sup>218</sup> *Ibidem*, 1388 novembre 13 e 1392 novembre 4 («consistorii domini nostri Pape advocati»).

<sup>219</sup> «Custodia et cura dicti hospitalis et suorum bonorum conmicatur custodienda et salvanda Operariis beati Iacobi», in ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, vol. XX, c. 77<sup>r</sup>; 1384 ottobre 12.

<sup>220</sup> «Electus et presentatus legitime in rectorem et gubernatorem ... per conversos dicti hospitalis ad quos de iure privilegi et antiqua consuetudine electio dicti rectoris cum dictum hospitale vacare contingerit pertinet et expectat», in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1385 gennaio 10. Non so il motivo per cui l'atto venne rogato a Livorno: «iuxta portum maris in platea dicti castris Liburni».

solamente tre anni dopo, nel 1388, la situazione cambiò di nuovo, poiché nel giugno Urbano VI nominò il vescovo di Firenze come suo commissario per il sequestro dei beni dell'ospitale che si trovavano nel Pistoiese e nel Bolognese<sup>221</sup>. In realtà abbiamo un unico atto di sequestro del 28 dello stesso mese di beni a Casio<sup>222</sup>, mentre il rettore Dino Torselleri iniziò da questo momento ad agire in modo quasi ossessivo dando in affitto numerosissimi beni del *Pratum Episcopi*, sicuramente per riaffermare la propria carica. In un caso concedette anche 25 fiorini a mutuo<sup>223</sup>.

Anche questo rettore non si comportò in modo corretto, poiché sette anni dopo la sua elezione, il 27 novembre 1392, venne destituito da Bonifacio IX, che elesse Iacopo di Dreuccio, che era stato il contendente del destituito. La cerimonia si svolse l'11 dicembre a Pistoia nella casa dell'ospitale<sup>224</sup>. Una bolla del 18 giugno 1393 rende chiari i motivi del provvedimento<sup>225</sup>. Il papa aveva ricevuto varie denunce di pistoiesi, che affermavano come in città si trovassero parecchi ecclesiastici di vario tipo, che risultavano *discoli* e conducevano una vita disonesta, trascurando la loro missione e la manutenzione delle chiese<sup>226</sup>. Secondo queste accuse anche i canonici della cattedrale non facevano rispettare e non rispettavano essi stessi le regole, che pure erano chiare, non risiedevano infatti presso la canonica e non celebravano i divini uffici, pur trovandosi in città. Gli stessi canonici ricevevano ogni giorno una notevole quantità di denaro e beni, tanto che la stessa *maior ecclesia* risultava in deficit di ben 700 fiorini d'oro; sembra che alcuni di essi fossero anche usurai. A detta di questi accusatori, non andava meglio coi monasteri pistoiesi appartenenti a vari ordini religiosi<sup>227</sup>. Per appurare la veridicità delle accuse il papa aveva inviato a Pistoia Bernardo, abate del monastero di Poggibonsi, per condurre una vera e propria ispezione presso le comunità religiose in discussione. Dalla lettura di questa importante fonte risulta chiaramente che uno degli obiettivi di Bonifacio IX, probabilmente il principale, fu proprio Dino di ser Nicola dei *Torsellerii*, che il visitatore interrogò assieme alle persone informate dei fatti. Dall'inchiesta egli appurò che l'accusato aveva governato in modo pessimo l'ospitale, ac-

<sup>221</sup> *Ibidem*, 1388 giugno 20.

<sup>222</sup> *Ibidem*, 1388 giugno 28.

<sup>223</sup> *Ibidem*, 1388 agosto 20 (affitto di beni a Castagno), 1388 novembre 13 (affitti arretrati a Sambuca), 1388 novembre 13 (affitto di beni a Sambuca), 1388 dicembre 5 (affitto di beni a Pavana), 1389 marzo 15 (recupero di denaro), 1390 marzo 7 (affitto di beni a Gavinana), 1390 maggio 14 (affitto di beni a Germinio), 1390 settembre 23 e dicembre 16 (affitto di beni a Casio), 1391 dicembre 31 (affitto di beni a Lizzanello di Saturnana), 1392 novembre 4 (affitto di beni a Pacciana), 1391 agosto 5 (concessione di mutuo).

<sup>224</sup> *Ibidem*, 1392 novembre 27, 1392 dicembre 11.

<sup>225</sup> *Ibidem*, 1393 giugno 18, 1393 agosto 10.

<sup>226</sup> «Discoli et minus honestam vitam ducentes ac in eorum ecclesiis modicum et non debito modo divinis officiis insistentes et alias easdem ecclesias male tractantes».

<sup>227</sup> «Que minus debite et honeste regebantur» ed anche «nonnulla hospitalia pauperum in quibus nulla aut modica hospitalitas servebatur et multa reformatione indigere noscebantur».

caparrandosene i redditi, trascurando l'ospitalità e trattando male i poveri<sup>228</sup>. Molte altre erano le accuse, che andavano dalla non residenza, alla negligenza per gli edifici e per le suppellettili dell'ospedale<sup>229</sup>. Fu riferito al visitatore che la porta dell'ospedale rimaneva sempre chiusa, cosicché non vi si esercitava più nessun tipo di ospitalità<sup>230</sup>. L'altra grave accusa era quella di avere utilizzato i proventi dell'ospedale per uso personale, in particolare per costruirsi una casa su terreno proprio, ma a spese dell'istituzione. Risultava infatti che egli, dopo essere divenuto rettore, si era sposato ed aveva avuto due figli, cosicché parte dei redditi dell'ospedale erano serviti a mantenere la famiglia<sup>231</sup>. Fu proprio la fondatezza delle accuse, appurata dall'indagine dell'abate di Poggibonsi, a spingere il papa ad emanare la bolla, da cui abbiamo tratto tutte le informazioni, con la quale Dino venne destituito e il vescovo di Firenze venne incaricato di assegnare la carica di rettore a Iacopo di Dreuccio, colui che nel 1384 era stato eletto dai fratelli dell'ospedale.

La mala condotta di Dino dei Torselleri è documentata anche da una lettera che Coluccio Salutati, il 25 marzo dello stesso anno 1393, aveva inviato al cardinale Francesco Carbone di Monopoli, nella quale egli ricordò che *si trova ora in Corte di Roma messer Jacopo Dreucci mio diletteissimo nipote e creatura vostra, che dalle vostre mani ricevette la carica di Rettore dello Spedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo nella diocesi di Pistoia. Egli è inquietato da certo messer Dino usurpatore di detto ospizio, il quale contro coscienza e a pessimo esempio, spendeva tutte le rendite dei poveri per il lusso della moglie e per il mantenimento della famiglia, riducendo proprio al nulla tanto l'ospitalità quanto le elemosine consuete. Considerato che costui, dopo aver ottenuto, come è fama, in modo vergognoso, quello spedale, sposò una donna assai giovane d'età e nobile di sangue, col proponimento di aver prole; dovrebbe per questo soltanto, con sua vergogna, essere rimosso dall'amministrazione dei beni dei poveri. Infatti chi prende moglie pensa alle cose che sono di sua moglie, non a quelle che sono di Dio. Né egli si comportò diversamente da quello che attesta la Verità (1 Cor., 8, 33), poiché ne' suoi libri d'amministrazione assegnava per i vestiti suoi e di sua moglie più di duecento fiorini all'anno. Oh che bravo padre dei poveri, degno veramente di*

<sup>228</sup> «Dictum hospitalem iampluribus annis male ac pessime rexerat et gubernaverat, debitam hospitalitatem in eo non tenendo et dicti hospitalis fractus redditus et proventus in proprios usus convertendo ac dilapidando et pauperes pessime tractando».

<sup>229</sup> «Pro eius capella consueverant esse due calices argentei et unum turribulum de argento et nonnullae casule cum camisiis et aliis ornamentis sacerdotalibus pro missis et aliis divinis offitiis celebrandis et nonnulli libri diurnorum offitiorum et quamplura lectisternia [letti] ac diversas suppellectilia ac una tacia argentea et alia utensilia et bona mobilia magni valoris ad predictum hospitale pertinentia».

<sup>230</sup> «Hostia eiusdem hospitalis continue stabat clausa nec ibi aliqua pauperum receptatio fiebat quidque in dicto hospitali».

<sup>231</sup> «Fractus redditus et proventus dicti hospitalis non in usus pauperum ut debebat sed in usus suos et uxoris sue».



*essere preposto al patrimonio di Cristo*<sup>232</sup>.

Ma Dino de Torselleri, pur a fronte della destituzione da parte del papa, non si diede ancora per vinto e ricorse di nuovo alla Santa Sede, affermando di essere stato calunniato dal visitatore papale, l'abate di Poggibonsi. Questa volta la causa venne discussa davanti a Francesco, cardinale del titolo di Santa Susanna, che emanò la sua sentenza, respingendo il ricorso del Torselleri e imponendogli il silenzio, poiché tutte le accuse erano risultate del tutto provate<sup>233</sup>.

Alla fine dello stesso anno, il 12 dicembre 1393, gli Anziani del Comune di Pistoia si rivolsero ancora al papa per fargli conoscere la situazione che si era creata negli ospitali di San Gregorio della Misericordia e di San Bartolomeo del *Pratum Episcopi*. Essi comunicarono che negli ultimi tempi, a causa delle negligenza dei rettori, la loro struttura *funditus fuit collapsa*, non vi si esercita più l'ospitalità ed i redditi venivano usati per fini privati. Anche l'elezione dei rettori risultava fortemente condizionata, poiché i conversi, definiti da questo documento persone *ignave*, cedevano sempre alle richieste dei detentori del potere<sup>234</sup>. Per questi gravi motivi gli Anziani chiesero a Bonifacio IX, che venissero presi provvedimenti per poter scegliere rettori idonei, chiedendo che venissero eletti fra persone del luogo e non forestiere e di età non inferiore ai quarant'anni. Gli stessi Anziani chiesero poi sia di poter concorrere all'elezione, con l'assegnazione a loro della metà dei voti, sia di poter procedere al restauro degli edifici dell'ospedale del *Pratum Episcopi*, al fine di rendere più sicura la strada, che aveva conservato tutta la sua importanza. Il papa aderì a tutte e due le richieste<sup>235</sup>.

Al fine di evitare in futuro i problemi fin qui constatati, venne stabilito anche che il rettore dovesse rendere conto ogni anno della sua gestione al vescovo pistoiese. Di questi resoconti periodici ci resta quello dell'8 marzo 1397: il rettore Iacopo di Dreuccio comparve infatti davanti al vescovo Andrea e gli presentò *rationem ab ipsorum duorum annorum*, dal 21 febbraio 1395 al 26 febbraio 1397, per un bilancio di 734 fiorini d'oro, corrispondenti a 869 lire, ottenendo l'approvazione del prelado<sup>236</sup>.

La lunga serie di controversie per l'elezione del rettore dell'ospedale, che avevano caratterizzato tutto il secolo XIV, fecero sì che il 2 gennaio 1394 gli

<sup>232</sup> C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, vol.II, Roma 1893, p. 432-434.

<sup>233</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1393 giugno 18.

<sup>234</sup> «Magnam divine maiestatis offensam exempli pessimi dannosam pernitiem afflictionem pauperum defraudationem piarum voluntatum earum devotarum personarum».

<sup>235</sup> *Ibidem*, 1394 dicembre 12, poiché la datazione cronica parla di «pontificatus nostri anno quinto» credo che, rispetto alla tradizione archivistica della pergamena, sia da retrodatare al 1393. Un veloce regesto della lunga pergamena, con data 1393 dicembre 13, è in G. Beani, *La Chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri. Appunti storici*, Pistoia 1912<sup>2</sup>, p. 270-271, doc. n. XXV.

<sup>236</sup> ASF, *Diplomatico*, Città di Pistoia, 1397 marzo 8.

Anziani e il Vessillifero di giustizia prendessero una grave decisione: furono infatti eletti otto cittadini pistoiesi, ed a loro, assieme al capitano di custodia, venne dato l'incarico di provvedere a *reformare* gli ospedali del Comune e quelli del contado, in particolare quello di San Gregorio, dove venivano esposti gli infanti e che era in procinto di passare sotto il controllo diretto del Comune secondo quanto deliberato, e quello del *Pratum Episcopi*<sup>237</sup>.

L'annosa questione della nomina del rettore fu risolta con un atto del 23 marzo 1409, col quale si stabilì che si dovesse applicare la regola, decisa già nel 1394, di un'elezione a metà fra il Comune ed i conversi, con la necessaria approvazione del vescovo. Resasi vacante la carica, per la morte di Iacopo di Dreuccio, il comune elesse Giovanni di Piero di Riccobene ed il vescovo Matteo approvò l'elezione. Ancora l'anno dopo, per la morte di questo Giovanni, i conversi cedettero per quella volta la propria metà del diritto di elezione ai Priori e al Gonfaloniere di giustizia, che elessero il pistoiese Giovanni Buti. Anche nel 1427 furono i conversi assieme al Consiglio del popolo ad eleggere Giovanni del fu Paolo *farsellaio*, che fu confermato e investito dal vescovo pistoiese<sup>238</sup>.

Una vicenda che fino ad oggi è rimasta del tutto ignorata è quella relativa alla temporanea sottomissione, dal 1329 al 1337, dell'ospedale di San Bartolomeo al priorato di San Giovanni di Venezia, appartenente all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, i cosiddetti cavalieri gerosolimitani. Ciò accadde inaspettatamente il 28 novembre 1329, quando l'unione venne sancita da Giovanni, cardinale del titolo di San Teodoro e legato pontificio<sup>239</sup>. In quel giorno egli intervenne da Viterbo, inviando una lettera a Leonardo *de Tibertis*, priore, ed al capitolo del priorato veneziano, affermando che erano stati il rettore e i 13 conversi del *Pratum Episcopi*, che rappresentavano la maggior parte del capitolo, a sollecitarlo all'unione<sup>240</sup>. La richiesta era basata su fatti molto gravi, che andavano dalle ruberie ai furti, al fatto che un gruppo di nobili, di cui non si specifica chi fossero, avevano occupato i beni dell'ospedale<sup>241</sup>. I conversi avevano anche tentato di recuperare i beni con grandi spese giudiziarie, ma le rendite erano calate tanto che non risultavano sufficienti neppure a sostentarli, cosicché essi si erano rivolti al cardinale legato, chiedendogli l'unione al

---

<sup>237</sup> ASP, *Comune di Pistoia, Provvisioni e riforme*, XXIV, c. 103<sup>v</sup>, 1394 gennaio 2.

<sup>238</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1409 maggio 23, 1410 settembre 12.

<sup>239</sup> *Ibidem*, 1329 novembre 28.

<sup>240</sup> «Cum itaque sicut dilectorum in Christo Iacobi... [puntini nel testo] rectoris et Cecchi, Amici, Nerii, Dini, Martini, Rodulfini, Boni, Tomasii, Bondi, Spinelli, Stephani et Amadoris ... et Nicolai Faldi ... oblata nobis petitio».

<sup>241</sup> «Qui bona eiusdem ospitalis occuparunt et ad occupandum et usurpandum eadem animosius».

priorato veneziano<sup>242</sup>. Egli dunque col suo atto aderì alle loro richieste, richiamando però la clausola dei diritti e dell'assenso vescovili: *assensus episcopali iure semper salvo*.

Anche se dalla lettura di questo documento risulterebbe che la richiesta fosse partita dai fratelli del *Pratum Episcopi*, ben presto gli stessi si dovettero pentire di averlo fatto ed avviarono i contatti per riacquistare la loro antica autonomia. Infatti solamente tre anni dopo, il 24 agosto 1332, festa di San Bartolomeo titolare dell'ospitale, il rettore Iacopo di Gandolfo, col consenso dei quattro conversi presenti, inviò al cardinale legato Giovanni il procuratore Iacopo di Bartolomeo per supplicarlo di annullare l'unione<sup>243</sup>. Poco tempo dopo, il 10 ottobre 1332, anche il vescovo pistoiese Baronto si mosse per sostenere la stessa richiesta<sup>244</sup>. Da questi atti nacque una lite giudiziaria col priorato veneziano, che non voleva cedere<sup>245</sup>. Ci vollero cinque anni perché la controversia fosse risolta: il 27 novembre 1337 l'ospitale ritornò ad essere autonomo e le parti in causa, il vescovo di Pistoia Baronto, il rettore Iacopo e il procuratore del priorato veneziano, si accordarono amichevolmente per dividersi le spese della stessa lite e fecero patto di non molestarsi più reciprocamente<sup>246</sup>.

## APPENDICE

Pubblichiamo una traduzione libera della lettera con cui il priore Migliore alla metà del Duecento si rivolse agli ecclesiastici per sollecitarli a favorire le elemosine per l'ospitale del *Pratum Episcopi*<sup>247</sup>.

*Ai venerabili padri in Cristo fratelli e amici, in particolare a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, priori o pievani e a tutti i rettori delle chiese di Dio ed agli altri minori chierici e singoli laici di qualsiasi età e condizione, uomini e donne che temono Dio alla cui presenza giungeranno queste lettere.*

*Migliore, non per i suoi meriti, ma per la sola misericordia divina umile maestro e rettore dell'ospitale della chiesa di San Bartolomeo Apostolo che si trova nel luogo detto Pratum Episcopi, assieme ai suoi fratelli in Gesù Cristo, vi salutano sinceramente e devotamente.*

---

<sup>242</sup> «Ipsi rector et fratres invicem congregati et capitulum faciente et provide meditatione pensantes ac experientia manifesta videntes qui visi de celeri sibi ipsis et dicto hospitali provideretur remedio in perpetuo ac irreparabilis desolationis».

<sup>243</sup> *Ibidem*, 1332 agosto 24.

<sup>244</sup> *Ibidem*, 1332 ottobre 10.

<sup>245</sup> *Ibidem*, 1333 marzo 25, 1333 luglio 1°.

<sup>246</sup> *Ibidem*, 1337 novembre 27, 1338 maggio 29.

<sup>247</sup> ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 12.. (circa 1250), pubblicato in Chiappelli, *Per la Storia della viabilità*, pp. 98-100.

*In Paradiso le anime godono la loro gloria, mentre i peccatori che si trovano sulla terra e resistono alle tentazioni di Satana, attraverso le opere di bene cercano di agire in modo conforme alla volontà di Dio e per mezzo della donazione di beni ai luoghi religiosi, affinché siano destinati ai poveri, si preparano una strada verso quella vita nella quale riceveranno beni eterni come compenso delle cose temporali, transitorie e caduche. Chiunque dunque vorrà arrivare, per grazia di Dio, alla gioia eterna, non si affretti a salire verso Dio prima che per lui siano pronti i mezzi che rendono possibile tale ascesa, che sono le opere di carità, per mezzo delle quali sono lavate le macchie del peccato e i figli della prevaricazione si trasformano in amici degli angeli.*

*Certamente la congregazione della Gerusalemme celeste attende i suoi concittadini e la nostra congregazione vi rende volentieri compartecipi di tutti i suoi beni spirituali e delle opere buone che realizza a lode della santa ed indivisibile Trinità, sia per quanto riguarda il sostentamento dei corpi, sia allo stesso modo per l'edificazione e la salvezza delle anime. Affinché poi ciò che cercate di ottenere lo possiate raggiungere con facilità, credete fermamente che a voi fratelli parlerò brevemente delle attività del predetto santissimo ospedale, poiché non solamente tutti voi che siete vicini sapete che le cose stanno proprio così, ma anche coloro che abitano nelle zone più lontane ne sono ugualmente a conoscenza, poiché vedono e ascoltano tutto ciò.*

*La nostra casa, fratelli carissimi, è stata edificata sulle alpi pistoiesi e bolognesi, costruita sulla strada pubblica detta Francigena, che conduce più celermente a Roma e a San Giacomo, per l'onore di Dio e del beato Bartolomeo Apostolo e di tutti gli altri santi e sante, per l'ospitalità dei poveri e l'accoglienza di coloro che transitano su di essa, per la refezione dei singoli ed il sostentamento delle persone debilitate e miserabili e per la salvezza dei vivi, dei nostri benefattori e dei fedeli defunti. All'ingresso di questa casa c'è un edificio degno di ammirazione, organizzato per accogliere i poveri, nel quale vengono ristorati coloro che vanno e che vengono e coloro che vogliono restarvi o per la debolezza del corpo o per l'infermità della carne vengono ospitati con onore a seconda della diversità delle persone e si ricevono i graditi doni della carità. Anche il cibo viene fornito separatamente agli infermi e viene debitamente servito da coloro che non sono ammalati. E vengono curate le ulcere e la pietà di chi serve provvede separatamente alle altre malattie. Dappertutto c'è carità, in ogni luogo c'è pietà, mutuo amore con grande cordialità. Distinte sono le disposizioni dei servizi e delle cariche (...) e a ciascuno viene reso ciò che è suo ed il simile si rallegra per il simile. Gli uomini (prestano servizio) agli uomini, le donne alle donne, i chierici ai chierici, i laici ai laici, i piccoli ai più vecchi, i più vecchi ai più giovani ed i vecchi sono serviti giorno e notte con la dovuta riverenza. Oh quanti atti di carità si verificano qui ogni giorno che se si raccontassero sarebbe lungo narrarli tutti. Queste cose le sa colui che conosce ciò che è nascosto nelle tenebre e coloro che avranno visto (tutto ciò) in modo palese testimoniano la verità. Infatti qui vengono dati indumenti di ricambio a chi ne ha bisogno e una coperta copre il corpo del povero e a somiglianza di Dio padre onnipotente, che*

*provvedeva ai suoi discepoli, i pellegrini vengono nutriti. Vengono lavati i piedi dei poveri e vengono asciugati con panni di lino. Le vesti vengono lavate dalla sporcizia, davanti a loro non mancano mai le lucerne.*

*Nel secondo luogo c'è la curia dei poveri, nella quale ogni giorno dal mattino alla notte si trovano mense preparate dai servi a ciò deputati e dalle città, ville e castelli ad ogni ora vengono accolti, e da qualsiasi luogo provengano vengono trattati con grande amore, cosicché ciascuno possa davvero dire di essere stato posto nella casa del Signore. Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla, in pascoli erbosi mi fa riposare.*

*Nel terzo luogo c'è la curia dei nobili ed è onorevole e decorosa come si conviene ad una maggiore dignità ed in essa le persone più ragguardevoli di qualsiasi tipo sono onorate e ricevute con magnificenza e sono curate con diligenza, cosicché si può dire che come presso il Signore non c'è distinzione di persone, egli non esclude nessuno dalla salvezza, ma secondo il suo esempio tutti riceve senza fare distinzioni.*

*Nel quarto luogo c'è il refettorio nel quale i fratelli, sia laici sia chierici, ricevono la refezione in silenzio ascoltando una lettura spirituale e con copiosa e varia azione di grazie, sia in chiesa, sia in quello stesso luogo, si prega tanto assiduamente quanto devotamente per i benefattori e si commemorano i defunti. In verità tutte le cavalcature da qualsiasi luogo provengano sono ricevute sia per essere ferrate, sia per essere fornite di cibo. Inoltre manteniamo tutti i ponti che sono sulla strada, strutture che quasi quotidianamente vengono rovinate. Ugualmente manteniamo, non senza grandi spese e sforzi, anche il ponte grande posto sul grande fiume che si chiama Reno, dove, a causa dell'inondazione delle acque, morirono migliaia di uomini. E ciò ed altro facciamo con l'aiuto di Dio e vostro perché la porta della (nostra) stessa casa resta aperta per chi vi vuole entrare, cosicché sia aperta per chiunque cercherà rifugio in essa come nel seno della Madre Chiesa e, in qualsiasi ora del giorno o della notte sopraggiunga, riceva il gradito aiuto della carità.*

*Dunque chiunque, illuminato dalla luce celeste, vorrà associarsi alla nostra sacra congregazione e, per amore di Dio e spinto dalla pietà, darà parte dei suoi beni per la remissione dei peccati, lo accoglieremo nel novero di tutti i nostri benefattori e sarà ricordato da tutta la nostra congregazione nelle centocinquanta messe ed in altre preghiere e in molti altri benefici spirituali. Ed accadrà che in seguito, per la misericordia di Dio, essendo munito di questi aiuti spirituali, che non mancano in questa vita, ma cresceranno nell'altra, dopo la dissoluzione del corpo, per queste buone opere e per altre che potrà aver fatto per ispirazione divina, meriterà di godere della gioia del Paradiso.*